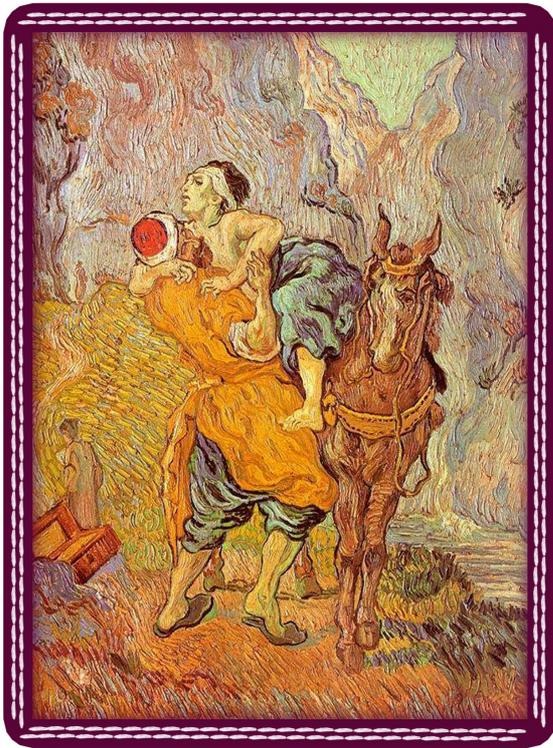




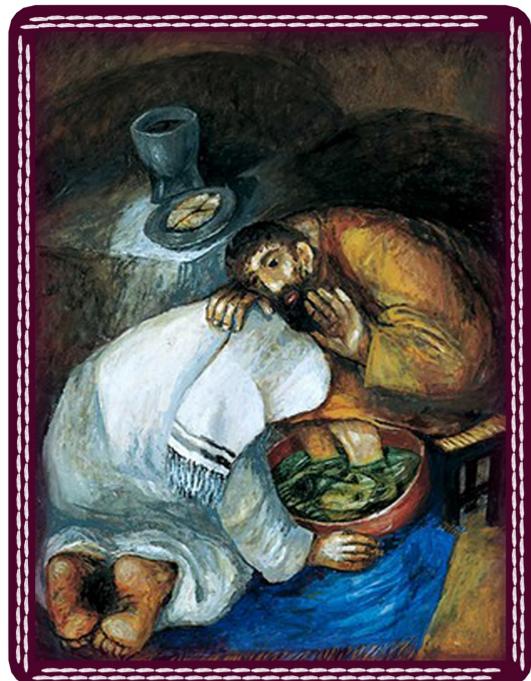
Azione Cattolica Italiana - Arcidiocesi di Bologna
Settore Giovani e Giovanissimi

CAMPO 17



VIENI
a
VEDERE,
PERCHE'

“Se non
ti laverò
i piedi,
non avrai
parte”
con me”
Gv 13.8



Caro Educatore,

grazie che ci sei!

È un grande servizio e un grande privilegio poter accompagnare un momento così intenso come è il campo per i giovanissimi di oggi.

Per aiutarti a rendere il campo un'esperienza di crescita di vita e di fede per te e i tuoi ragazzi hai in mano questo sussidio, pensato all'interno di un percorso.

Il cammino dei campi è stato cambiato per cercare di riadattarsi alle esigenze e alle richieste del tempo, e alle vite di questi ragazzi che ci sono affidati. Il nuovo percorso si articola in questo modo:

L'attimo fuggente è il campo in cui si rivolge lo sguardo su di sé, sulle proprie passioni e i propri desideri. Nel Battesimo scopriamo ciò che ci dà identità.

Kebrillah è un campo lavoro, in cui l'esperienza ci aiuta a volgere lo sguardo sulla quotidianità, sui luoghi in cui siamo chiamati a vivere e a sperimentare ciò che siamo attraverso il dono dello Spirito ricevuto nella Cresima. *E ti vengo a cercare* è il campo in cui ci scopriamo discepoli. Qui troviamo e incontriamo Gesù e lo seguiamo nella sua storia, in cammino, dal luogo della chiamata fino a quello della morte e resurrezione; convocati attorno alla mensa dell'Eucarestia, sperimentiamo la misericordia e l'amore di Dio. *Vieni a vedere perché* è il campo che ci mostra lo stile del discepolo, cioè vivere il comandamento dell'amore, nel servizio verso gli ultimi, sull'esempio del Signore che per primo cura le nostre fragilità attraverso il sacramento della riconciliazione.

La terra degli uomini è il campo in cui scopriamo una delle dimensioni fondanti della vita cristiana: essere Popolo di Dio, in cui ciascuno è chiamato a vivere la propria vocazione. *Forza venite gente* infine è il campo in cui, terminato il percorso da giovanissimi, alla soglia della vita del giovane, siamo chiamati a scegliere i tre consigli evangelici: povertà, castità e obbedienza, sulle orme di S. Benedetto e S. Francesco.

Il sussidio non ha la pretesa di essere definitivo o rigido, è una traccia su cui impostare la preparazione del campo. Speriamo che sia sufficientemente snello per potersi focalizzare sugli obiettivi, valorizzando le idee e la creatività del gruppo degli educatori e per poter adattare i contenuti e le proposte ai ragazzi che saranno con voi al campo.

Buon lavoro e buon campo!

**Equipe giovani
e tutti i giovani che hanno partecipato alla costruzione dei sussidi!**

Grazie di cuore a:

Francesca Ansaloni, Matteo Orsoni, Maria Sole Romanin, Stefano Baldecchi, Anna Melega, Silvia Gardi, Stefano Miselli, don Stefano Bendazzoli, Federico Solini, Lucia Vicchi, Fabrizio Cavallini, Sabrina Marchesini, Luca Pischetola, Anna Sasdelli, don Matteo Prosperini, don Marco Aldrovandi, Andrea Monzali, Stefano Gentili, Matteo Ferrari, Marcello Magliozzi, MariaGiulia Ionio, Serena Romiti, Sara Dainesi, Emanuele Bovina, don Domenico Cambareri, don Cristian Bagnara, Noemi Mattioli, Marco Romiti, Martina Prati, Simone Taddia, Chiara De Bellis, Pierpaolo Alberoni, Marco Rinaldi, Claudio De Paolini, Benedetta Romanin, don Paolo Giordani, don Giancarlo Casadei, Paolo Bonafede, Claudia Mazzola, don Tommaso Rausa.

Introduzione e schema riassuntivo del Campo

Il campo dura 8 giorni di cui i primi 7 a contatto con una realtà di servizio e l'ultimo (a partire dalla sera del settimo che proporrà la veglia) in autonomia.

In particolare:

Campi al Villaggio (21-29 luglio e 25 agosto-1 settembre): 7 giorni trascorsi presso il Villaggio senza Barriere a Tolè; il settimo giorno ci si sposta presso la parrocchia di Monte S. Giovanni per l'ultima notte (veglia) e l'ultima giornata.

Campo alla Casa della Carità (25 luglio-1 agosto): 7 giorni trascorsi presso la Casa della Carità di Pianaccio, per poi spostarsi per l'ultimo giorno presso la parrocchia di Lizzano in Belvedere.

Camp a Rimini (25 luglio-1 agosto e 22-29 agosto): data la struttura di questi campi sarà leggermente più complessa a causa delle varie realtà con cui si entrerà in contatto, abbiamo dedicato un piccolo opuscolo a parte per le questioni tecniche di questo campo.

A livello tecnico, questo campo sarà differente rispetto a quelli classici che abbiamo fatto fin'ora: se siamo stati abituati a fare vita autonoma e ogni tanto qualche esperienza concreta (testimonianze o lavoro manuale), qui la situazione si ribalta: l'idea di fondo è che "l'incontro è l'uomo". Nella prima parte del campo (i primi 7 giorni) non ci sarà tanto tempo a disposizione per i "classici incontri" proprio perché si vivrà a stretto contatto con le comunità e le persone che ci ospiteranno.

In generale sarà possibile ritagliarsi circa un'oretta di tempo al giorno (durante il momento del dopo-pranzo nei campi al Villaggio e Casa S. Chiara e nel pre-cena per il campo a Rimini): per questi momenti proponiamo un itinerario di 4 tappe (da inserire all'interno delle giornate come meglio si crede), di cui l'ultima viene affrontata l'ultimo giorno di campo; l'assenza di un tema per ogni giorno è una scelta voluta sia perché l'organizzazione della comunità ospite spesso non permette di ritagliarsi troppo spazio, sia per consentire al gruppo di alternare momenti di incontro a momenti di semplice condivisione.

L'itinerario proposto culmina nella veglia della sera del settimo giorno, la prima sera "in autonomia"; questa veglia è strettamente collegata con la terza tappa (che per questo motivo è consigliata per il sesto o il settimo giorno per non staccarla troppo dalla veglia). Il percorso si conclude quindi con la quarta tappa nell'ultimo giorno.

Inoltre, questo campo non prevederà il ritiro (che normalmente segue la veglia serale); questo per dedicarsi il più possibile alla partecipazione alla vita della comunità ospite. L'ultimo giorno permetterà di tirare le fila del campo ma considerando le altre attività (pulizie, verifica, ecc.), abbiamo pensato di non fare il ritiro, favorendo anche la preparazione di una bella veglia.

A guidare il campo vi saranno due icone bibliche: la parabola del buon samaritano (Lc 10, 25-37) e la lavanda dei piedi (Gv 13, 1-15). Esse metteranno in evidenza gli stessi passaggi, accompagnando i ragazzi nel campo; agli educatori la scelta dell'una o dell'altra icona in base alle esigenze dei gruppi. Nulla vieta di seguirne una come guida, facendo riferimento all'altra per alcuni approfondimenti.

Di seguito viene proposto il percorso tematico: ogni tappa cerca di far riferimento a ciascuna icona biblica e all'esperienza di servizio.

1° tappa: Vedere

Tutti vediamo le persone e le situazioni attorno a noi, ma c'è differenza tra vedere con gli occhi e vedere con il cuore.

Nella parabola del Buon Samaritano il sacerdote e il levita “videro e passarono oltre”, a differenza del samaritano che “vide e ne ebbe compassione”.

Nel testo di Giovanni, Gesù vede i suoi discepoli (compresi quelli che lo tradiranno), ma riesce a vedere con il cuore, non fermandosi alle loro opere (che il Vangelo ci dice che conosceva già).

2° tappa: Incontrare

Qui si incontra l'altro con i suoi limiti, sperimentando proprio la sua piccolezza e le sue fragilità; le due icone bibliche propongono i piedi dei discepoli che Gesù lava e le ferite dell'uomo incappato nei briganti che il samaritano pulisce come metafora del contatto fisico, elemento primario per rendere il servizio non soltanto un concetto astratto ma un atto concreto di carità.

Mettersi in gioco e “sporcarsi le mani” sono un passaggio imprescindibile per entrare in relazione con una persona, conoscendone i suoi limiti.

In questa tappa verrà quindi dato particolare risalto alla distinzione tra azione e relazione, ad indicare che la prima senza la seconda rende l'esperienza di servizio fine a se stessa.

3° tappa: Rialzarsi

Cuore del campo: nell'incontro con il piccolo mi accorgo che l'esperienza del servizio non è unilaterale. È molto probabile che arriviamo al campo con l'idea di fare servizio perché più fortunati, senza limiti e quindi “abili” ad aiutare; ma è proprio l'incontro con il piccolo che ci mostra il nostro non essere esenti da limiti e difetti, e il nostro bisogno di qualcuno che ci aiuti ad accoglierli e superarli.

Quindi nell'aiutare il piccolo che ho di fronte, mi scopro piccolo e bisognoso a mia volta: da samaritano mi scopro uomo bisognoso, divento discepolo che si fa lavare i piedi.

Chi si prende cura di me mi riabilita: l'uomo incappato nei briganti da morto ritorna a vivere, i discepoli possono “prendere parte con Gesù”.

È il senso della **confessione**, che nel farti sentire amato con i tuoi limiti, ti riabilita alla società. Per questo nella veglia tale sacramento avrà un ruolo essenziale, in modo che il ragazzo, una volta scoperto nel servizio il proprio limite, possa far esperienza dell'amore gratuito e della misericordia di Dio.

4° tappa: La comunità

Il servizio non è mai fine a se stesso: quanto abbiamo sperimentato e vissuto in questi giorni di campo è legato in maniera imprescindibile ad un'esperienza di relazione e di comunità.

Il Buon Samaritano coinvolge nella sua opera l'albergatore (“abbi cura di lui”); Gesù lascia ai suoi discepoli il comandamento “come ho fatto io facciate anche voi”.

Queste due immagini bibliche mettono in evidenza il mandato che anche il campo vuole lasciarci: non si tratta di un'esperienza che si chiude in se stessa ma che prosegue, invitandoci a vivere anche nelle nostre relazioni quotidiane il comandamento dell'amore che Gesù ci ha lasciato.

Questa tappa conclude il campo e, come detto, non prevederà il ritiro; proponiamo qui di fare una breve verifica del campo (tutti assieme o divisi per parrocchie) con il duplice scopo di confrontarsi circa l'esperienza fatta e di rilanciare un'impegno concreto per la comunità scoperta, che coinvolga i

ragazzi durante l'anno (le realtà del Villaggio senza Barriere, di Casa S. Chiara e dell'Associazione Papa Giovanni XXIII sono infatti tutte legate al territorio bolognese).

PRESENTAZIONE DELLE STRUTTURE OSPITANTI

Simpatia e Amicizia (Villaggio senza barriere - Tolè)

Il movimento Simpatia e Amicizia è stato fondato nel 1974 da Don Mario Campidori, sacerdote affetto da sclerosi multipla e perciò costretto a vivere su una sedia a rotelle.

Cominciando dalla simpatia, si volevano creare occasioni tra persone in situazione di handicap e non, per far nascere vere e forti amicizie, per cominciare a vivere momenti e tempi di vita insieme.

Gli scopi erano e sono tuttora:

- partecipazione comunitaria all'Eucarestia;
- condivisione di un momento di festa;
- scambio di conoscenze, valori, amicizia e aiuto non solo per quelle poche ore trascorse insieme, ma da ricercare e continuare personalmente, come comunità nelle occasioni e necessità quotidiane.

Don Mario ha coinvolto in questa iniziativa anche le famiglie, affinché la promozione sia più completa.

Il movimento Simpatia e Amicizia ha scelto di occuparsi del tempo libero che costituisce per ciascuno di noi un momento importante e significativo per una promozione umana ed integrazione sociale.

Proprio il desiderio di poter condividere momenti di tempo libero più lunghi (delle domeniche) ha portato a pensare ad un luogo di villeggiatura speciale, per offrire a tutte le persone in situazione di handicap bambini, giovani, anziani:

- libertà;
- promozione;
- integrazione;

dove l'handicap è presente come situazione di vita da accogliere, condividendone il peso e traendone una lezione di vita che sia promozionale.

E' così che nasce il Villaggio senza barriere "Pastor Angelicus".

"Pastor Angelicus": il villaggio è dedicato a Pio XII, chiamato anche Pastor Angelicus.

La parola villaggio fa pensare ad una famiglia, ad una ricchezza di vita: tante persone con doti e difetti diversi, con salute ed handicap si conoscono, si aiutano, condividono gioie e dolori.

Senza barriere perché l'eliminazione di barriere permette maggiore facilità di spostamento e di incontro.

<http://villaggiosenzabarriere.it/>

Comunità Papa Giovanni XXIII

L'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII è un'associazione cattolica fondata da don Oreste Benzi negli anni settanta ed è impegnata nell'attenzione a varie forme di disagio sociale come la devianza adolescenziale, l'handicap, la prostituzione e la povertà.

L'idea di creare l'associazione scaturisce dall'esperienza scolastica del suo fondatore, presbitero e insegnante di religione cattolica in vari licei dell'Emilia-Romagna. Il quale, nel 1968, con un gruppo di giovani, che aveva iniziato a impegnarsi in soggiorni estivi per adolescenti in difficoltà, e con alcuni altri sacerdoti, crea l'Associazione.

La prima casa famiglia nasce a Coriano, comune vicino a Rimini, il 3 luglio del 1973. Iniziò così la traduzione pratica della grande idea di Don Oreste che lui stesso sintetizzava con queste parole: "dare una famiglia a chi non ce l'ha".

L'impegno dell'associazione ha dato vita poi a molteplici opere. In particolare in Italia:

- 200 case-famiglia: si tratta di strutture di accoglienza basate su famiglie allargate dove singoli o coppie di sposi diventano temporaneamente o definitivamente padre e madre, fratello e sorella di persone con handicap, minori in difficoltà, ex-tossicodipendenti, etilisti, persone con problemi psichici. Sono case-famiglia ad accoglienza mista.
- 6 case di preghiera: case di accoglienza in cui vengono offerti agli ospiti momenti stabili di preghiera e riflessione e, per chi volesse, periodi di vita eremitica.
- 7 case di fraternità: dove si sperimenta uno stile di vita comunitario e fraterno, aperti anche all'accoglienza di chi è nel bisogno.
- 15 cooperative sociali: che gestiscono sia attività educative che imprese produttive integrate nelle quali vengono inserite persone svantaggiate.
- 6 centri diurni: per sviluppare e valorizzare le capacità specifiche di persone con gravi handicap.
- 32 comunità terapeutiche: per il recupero dei tossicodipendenti attraverso percorsi differenziati e personalizzati.

L'Associazione porta avanti anche l'esperienza delle Capanne di Betlemme, dove si offre un'accoglienza a quei poveri che non hanno il coraggio di chiedere aiuto, andando a cercarli dove si trovano.

Inoltre favorisce forme di condivisione varie, con minori adolescenti e giovani in condizioni di disagio, persone con handicap, detenuti, zingari, tossicodipendenti, etilisti, persone senza fissa dimora, immigrati, anziani, malati di AIDS, madri in difficoltà, donne costrette a prostituirsi.

L'associazione vive l'impegno per la pace attraverso la promozione e il sostegno all'obiezione di coscienza e varie iniziative di sensibilizzazione. In particolare l'Operazione Colomba organizza una presenza non violenta nei fronti contrapposti delle zone di guerra per "gettare ponti e lenire le ferite".

L'associazione vive anche un'azione missionaria attraverso la condivisione con gli ultimi e la promozione di progetti multisettoriali per l'autosviluppo nei Paesi poveri.

L'associazione oggi è presente in 27 Paesi del mondo.

<http://www.apg23.org/>

Case della Carità

La prima Casa della Carità fu creata a Fontanaluccia, un piccolo paese nella montagna modenese al confine con la provincia di Reggio Emilia, dal suo giovane parroco Don Mario Prandi.

Don Mario, trasferitosi da poco a Fontanaluccia, ha trovato nella sua comunità alcune persone gravemente handicappate e bisognose d'aiuto, le cui famiglie, per mancanza di mezzi, non potevano accudirle adeguatamente o addirittura dovevano lasciarle incustodite tutto il giorno.

Di fronte a questa realtà, Don Mario cominciò a pensare a chiedere aiuto, a cercare. L'idea di creare una casa per queste persone gestita dalla parrocchia non fu subito accolta da tutti, ma con grande coraggio, non senza problemi (trovare una casa, non c'erano soldi e mezzi, chi poteva accudire i malati?) e aiutato dalla provvidenza e dai parrocchiani, nel 1941 apre l'ospizio Santa Lucia per accogliere i bisognosi. Far famiglia con questi sofferenti significava per la parrocchia custodire i suoi poveri come i gioielli.

Non trovando suore disponibili che si occupassero a tempo pieno dei malati, Don Mario convinse alcune ragazze della parrocchia, che personalmente istruì e nel 1942 si consacrarono a Dio sotto l'ordine (creato da Don Mario) delle Carmelitane minori della carità.

Col passare degli anni molte altre parrocchie seguirono l'esempio di Fontanaluccia, non solo in Italia ma anche in zone di missione (India, Madagascar ecc...)

Nella famiglia della Casa della Carità ogni cristiano si impegna a vivere il proprio battesimo nutrendosi con l'Eucarestia, la parola di Dio e il servizio ai fratelli. Questi tre pani uniti in un unico cesto sono il fondamento delle Case della Carità.

MENSA DELL'EUCARESTIA: ogni giorno viene celebrata la Santa Messa, che diventa il centro di tutta la giornata e il luogo dove nasce tutta la vita della Casa della Carità.

Quando si celebra l'Eucarestia, tutti i lavori si devono fermare e tutti devono partecipare, perché è la famiglia che si raccoglie attorno a Gesù, il quale si dona a noi attraverso il suo corpo e il suo sangue.

La Casa della Carità partecipa il più possibile alla vita della parrocchia, soprattutto alle liturgie della domenica e delle feste.

L'Eucarestia è il momento più importante per i fratelli più poveri, ma la loro presenza alla Messa diventa aiuto per tutta la comunità. Essi sono i più amati dal Signore e ci insegnano a sentirci umili davanti a Lui.

MENSA DELLA PAROLA: ogni giorno ci si nutre del pane della Parola di Dio, in essa incontriamo Dio che ci parla, indicandoci la strada da percorrere per conoscere la Sua volontà. Per quanto possibile, i poveri partecipano alla preghiera e, con l'aiuto dei fratelli, si nutrono della Parola.

Il Rosario stesso, arricchito di tanti misteri che presentano la vita di Gesù, è un modo per affidarsi a Maria, perché ci guidi nella parola e ci mostri la via per crescere nella carità.

Questa è la preghiera preferita dai poveri, perché è la più semplice, la più facile da recitare.

MENSA DEI POVERI: a volte si corre il rischio di considerare come cibo solo l'Eucarestia e la parola di Dio, ma anche i poveri sono un nutrimento per la nostra vita cristiana: è Gesù che si dona a noi.

Il servizio diventa riconoscere e contemplare il volto di Cristo, che nei fratelli ci ama e si lascia amare, è riconoscere che abbiamo bisogno di loro per amare il Signore, non solo a parole, ma con le azioni di ogni giorno.

PRIMA TAPPA

VEDERE

Icona

Lc.10, 25-37

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un [samaritano](#), che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione.”

Gv.13, 1-4

“Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita.”

Commento

All'inizio di questo campo vogliamo puntare il dito sul verbo VEDERE, come per il Buon Samaritano che “vide ed ebbe compassione” e per Gesù che guarda in faccia i suoi prima della lavanda dei piedi, vogliamo invitare i ragazzi ad aprire gli occhi sulla realtà in cui siamo entrati. Imparare ad avere occhi attenti, perché questo è il primo passo. Entrare distratti, o entrare attenti. Entrare, vedere e passare oltre o entrare VEDERE e avere compassione!

Da qui parte il nostro campo, siamo in una realtà nuova, per molti aspetti difficile, fatta di persone sconosciute e comunque diverse da noi, chiunque all'inizio si trova di fronte all'imbarazzo di una situazione nuova, sconosciuta. Crediamo che anche il Buon Samaritano non sapesse cosa fare inizialmente. Ma si è fermato per Vedere, vedere semplicemente più a fondo degli altri.

A questo siamo chiamati anche noi. Siamo qui prima di tutto per vedere, “Vieni a Vedere perché” è il titolo del campo, per lasciarci interrogare, per imparare a guardare la situazione degli altri, per vedere con gli occhi ma soprattutto imparare a vedere col cuore!

Ma oltre che a vedere col cuore, siamo anche invitati a vedere il cuore, ovvero imparare a guardare dentro noi stessi, quali sono le paure di questi primi momenti, quali gli imbarazzi più grossi, quali i timori, in cosa siamo limpidi o mascherati, questo è un campo che ci mette a nudo, mette a nudo i nostri limiti e le nostre fragilità, impariamo a vedere anche dentro noi stessi, in profondità, cosa abita il nostro cuore.

L'impegno di oggi, sarà quello di invitare i ragazzi a fare questo esercizio, avere “occhi attenti” per tutto ciò che li abita dentro e per tutto ciò che gli accade attorno, senza necessariamente diventarne già protagonisti. Ma invitare loro a guardare i particolari, gli occhi delle persone cercando di coglierne un'emozione, come è stato pensato e curato il luogo in cui siamo, qualsiasi particolare, da un gesto a un quadro di foto, da un sorriso di un ospite a un gesto di un volontario, qualsiasi piccola cosa da poter poi condividere nell'incontro del pomeriggio!

Impronta (attenzioni e suggerimenti)

L'impegno di questa tappa, sarà quello di invitare i ragazzi a fare questo esercizio: avere "occhi attenti" per tutto ciò che li abita dentro e per tutto ciò che gli accade attorno, senza necessariamente diventarne già protagonisti. Ma invitare loro a guardare i particolari, gli occhi delle persone cercando di coglierne un'emozione, come è stato pensato e curato il luogo in cui siamo, qualsiasi particolare, da un gesto a un quadro di foto, da un sorriso di un ospite a un gesto di un volontario, qualsiasi piccola cosa da poter poi condividere nell'incontro del pomeriggio.

Obiettivi

Entrare nella comunità in cui si è ospiti tenendo occhi e orecchie aperti. Anche se non si riesce subito ad entrare in azione, mantenere comunque un ascolto attivo.

Spunti e testi

Ecco due suggerimenti per introdurre l'incontro:

1) Ascolto della canzone "Vieni a vedere perché" di Cesare Cremonini (<https://www.youtube.com/watch?v=2k4V4uAFIds>) invitando loro ad uscire dalla metafora romantica dell'amore ma considerando l'Amore con la A maiuscola. Questa canzone può aiutare a fare alcune riflessioni. Si potrebbe ascoltare una prima volta e alla seconda, durante l'ascolto, porre loro alcune domande come: tu cerchi Amore? Preferisci badare a te? Hai desiderio di fare vedere agli altri chi sei veramente? Qual'è la realtà di te? Hai desideri di Vita tutto intorno a te? Sei capace di vedere il bello che ti abita attorno? Ti consideri fragile o forte?

Vieni a vedere perché...(testo con domande)

Dico sempre che non cerco amore
che preferisco badare a me:
ma questa non è la verità,
vieni a vedere perché...

*Tu cerchi l'Amore?
Preferisci badare a te?*

Mi vedono sempre ridere
ma questa non è la realtà
piango ogni notte,
sempre per lei,
vieni a vedere perché...

*Qual è la realtà di te?
Quali le tue maschere?*

Dico sempre che odio l'amore
che non mi serve a niente però
prego perché, il Signore lo sa,
che prima o poi lo troverò!

*L'Amore ti serve?
Preghi per trovarlo?*

Voglio che tutto intorno
ci sia solo la vita per me
Voglio te, notte e giorno, devo convincerti che...

Hai desideri di Vita attorno a te?

Capirai che il cielo è bello perché
in fondo fa da tetto a un mondo pieno di paure e lacrime
E piangerai, oh altroché!

Vedi il bello che ti abita attorno?

Ma dopo un po' la vita ti sembrerà più facile,
e così fragile, ricomincerai!

Ti senti fragile?

C'è chi rinuncia all'amore
solo perché non ne ha avuto mai
eccomi qua dammelo e poi
ora capisci perché dico sempre che odio l'amore
che non mi serve a niente però
prego perché, il Signore lo sa,
che prima o poi lo troverò!

Quando rinunci all'Amore?

Senti che ti serve?

Voglio che, tutto intorno, ci sia solo la vita per me!
Voglio te, fino in fondo, devo convincerti che...

Capirai che il cielo è bello perché
abitano?

Quali paure e lacrime ti

in fondo fa da tetto a un mondo pieno di paure e lacrime.
Oh, e piangerai, oh, altroché!
Ma dopo un po' la vita ti sembrerà più facile,
e così fragile tornerai a vivere!

Dico sempre che non cerco amore,
che preferisco badare a me:
ma questa non è la verità,
vieni a vedere perché.....

*Hai voglia in questo campo di
dimostrare agli altri e a te stesso
che preferisci cercare Amore e
non badare a te? E perché?*

2) Visione del cortometraggio “Il circo della Farfalla”

(<https://www.youtube.com/watch?v=jjOmiLerT7o>).

E' un filmato di 22' che parla di un circo fatto da ragazzi provenienti da diverse realtà di disagio, il film apre molti spunti di riflessione di vario genere, a noi piace puntare sulla capacità del direttore del circo di VEDERE in profondità alle persone con cui collabora, a scoprire i loro talenti e la loro profondità umana. E' la differenza tra il buon Samaritano e coloro che passano prima di lui. L'altro protagonista di questo breve film è un uomo senza gambe e senza braccia che viene utilizzato da un altro circo come “scherzo” della natura....questo è il guardare in superficie, il direttore del circo della farfalla l'ha saputo “Vedere e averne compassione” così da dare lui un valore aggiunto e una realizzazione di vita diverso. Ma non prima che lui stesso, l'uomo senza arti abbia saputo VEDERE in sé, una possibilità nuova e diversa. E' quello a cui siamo chiamati a questo campo, facendolo nei confronti degli altri e di noi stessi. Qual è la vera essenza di noi, e di chi ci sta accanto? VEDERE dentro a sé stessi e dentro ai fratelli, questo il nostro compito!

Porre l'attenzione sul dialogo che parte al minuto 11:35 dove si utilizza proprio il verbo VEDERE come imparare a guardare in profondità, all'essenza di sé e di chi ci abita accanto. Il nostro compito è di farlo nei confronti di noi stessi e aiutare gli altri a farlo, avvicinandoli, guardandoli dentro e mostrando la loro bellezza!

→ **TESTI:** Ci facciamo anche aiutare da alcuni testi, in primis quelli dei Fondatori delle realtà nelle quali andremo a vivere.

Testo di don Mario Campidori

Simpatia: occhio del cuore per vedere. Ma come?

La nostra persona ha da natura il dono di due finestre che le offrono di vedere e di godere il panorama del mondo, come di cogliere infiniti particolari delle cose che le sono più vicino.

La ragione poi e il cuore percepiscono i valori, le relazioni, le situazioni di pro e di contro che ci sono tra noi, le cose, gli animali, le persone, ciò che attua e condiziona il nostro giudizio pratico e il nostro comportamento.

Nell'ideale che vogliamo vivere e proporre, il nostro esame considera i valori, le relazioni, le situazioni nelle quali può venire a trovarsi la persona umana e che sono proprie del corpo, dell'età; che le vengono dal carattere, dalla famiglia, dall'ambiente, dalla professione, dalla cultura, dall'arte, dal denaro, dalla salute, dalla malattia, da impedimenti...!

Il nostro stesso giudizio poi, e il nostro comportamento, ce lo dice l'esperienza, sono in dipendenza di un nostro personale modo di vedere e di misurare gli altri, dall'interesse che vi portiamo, orientati o condizionati anche in questo dall'età, dall'ambiente, dal carattere, dalla posizione sociale, dall'idea politica, dalla religione.

Anzi lo stesso modo di guardare dell'occhio che vede, considera, scruta, esprime una simpatia o una antipatia, mostra la luce o la tenebra che vi è dentro nella persona nei riguardi del prossimo, per cui conosciamo e distinguiamo uno sguardo di benevolenza o di avversione, di approvazione o di condanna, concupiscente o collerico, aperto indifferente o chiuso, avido invidioso glaciale impassibile.

L'occhio di tenebra inoltre vede solo la sua situazione, non sa e non può andare oltre al proprio io, si fa misura delle persone e avvicinandosi a loro, considera come può strumentalizzare a suo uso e consumo la loro situazione.

Nel Vangelo troviamo scritte queste parole: «L'occhio è lume del corpo. Se dunque l'occhio tuo è sano, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se l'occhio tuo è guasto, tutta la tua persona sarà nelle tenebre» (Mt. 6,22). «La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini preferirono le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Infatti chi fa il male odia la luce e alla luce non vuole appressarsi, per paura che le sue opere vengano condannate» (Gv. 3,19-20).

ALLORA, COME VEDERE?

Non abbiamo nessun dubbio e nessuna incertezza nel scegliere la nostra risposta. E' nella luce del Vangelo, che dobbiamo vedere gli altri, per cui se dobbiamo avere il coraggio e la forza d'animo di non accettare la nostra emarginazione, come impediti, dobbiamo avere ancora più coraggio e forza, direi dell'eroismo, per non farne.

Simpatia e Amicizia deve proprio insegnarci e prepararci ad avvicinare tutti, con nessuna esclusione. C'è una scienza, sempre più studiata e approfondita nel mondo per avvicinare le persone, per offrire loro qualcosa, per fare vedere, per creare delle istanze, delle necessità, a scopo commerciale... ecc. Dobbiamo studiarla anche noi questa scienza, venirne in possesso, averne gli occhi, le mani, il cuore pieno, per avvicinare gli altri, per farci accettare, per imparare ad accettare. Quale scienza più difficile di quella di unire le mani per fare un cammino insieme, nella LUCE. Ma questa scienza è così necessaria al mondo e specialmente oggi. Allora, avanti.

Dobbiamo riuscire!

Don Mario Campidori (Anno IV - n. 1 - 15 gennaio 1977)

Testimonianze di Don Oreste Benzi

<https://www.youtube.com/watch?v=Py2vuMhKw24>

<https://www.youtube.com/watch?v=1Y6ycCbQQgM>

Omelia di Papa Francesco in occasione della Lavanda dei piedi al carcere minorile di Roma

Questo è commovente. Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli. Pietro non capiva nulla, rifiutava. Ma Gesù gli ha spiegato. Gesù – Dio – ha fatto questo! E Lui stesso spiega ai discepoli: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come ho fatto io» (Gv 13,12-15). E' l'esempio del Signore: Lui è il più importante e lava i piedi, perché fra noi quello che è il più alto deve essere al servizio degli altri. E questo è un simbolo, è un segno, no? Lavare i piedi è: "io sono al tuo servizio". E anche noi, fra noi, non è che dobbiamo lavare i piedi tutti i giorni l'uno all'altro, ma che cosa significa questo? Che dobbiamo aiutarci, l'un l'altro. A volte mi sono arrabbiato con uno, con un'altra ... ma... lascia perdere, lascia perdere, e se ti chiede un favore, fatelo. Aiutarci l'un l'altro: questo Gesù ci insegna e questo è quello che io faccio, e lo faccio di cuore, perché è mio dovere. Come prete e come vescovo devo essere al vostro servizio. Ma è un dovere che mi viene dal cuore: lo amo. Amo questo e amo farlo perché il Signore così mi ha insegnato. Ma anche voi, aiutateci: aiutateci sempre. L'un l'altro. E così, aiutandoci, ci faremo del bene. Adesso faremo questa cerimonia di lavarci i piedi e pensiamo, ciascuno di noi pensi: "Io davvero sono disposta, sono disposto a servire, ad aiutare l'altro?". Pensiamo questo, soltanto. E pensiamo che questo segno è una carezza di Gesù, che fa Gesù, perché Gesù è venuto proprio per questo: per servire, per aiutarci.

Omelia di Mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il buon Samaritano compie tutta una serie di gesti che hanno fondamentalmente un significato semplicissimo: io **voglio che quell'uomo viva**; faccio quello che posso perché quell'uomo possa essere sanato. Lo dicevamo: era mezzo morto, era sul crinale. Gli si poteva dare una spinta perché morisse del tutto o lo si poteva aiutare perché potesse guarire; era lì sul confine. Bene questo samaritano gli dice: io prendo posizione a favore della tua vita.

La speranza che quell'uomo possa guarire produce nel samaritano una serie di comportamenti concreti che sono comportamenti efficaci, nascono con un sentimento che insiste su quella parola: *lo vide e n'ebbe compassione*.

Ne ebbe compassione è esattamente quello che non hanno sperimentato il sacerdote e il levita perché la compassione è la emozione viscerale, sono le viscere che si muovono quando vedono qualche cosa che mi coinvolge, di fronte alla quale non posso rimanere indifferente. La compassione è il sentimento di una madre di fronte al figlio che ha qualche problema, non può evidentemente far finta di niente perché il figlio è carne sua, e allora di fronte alla sofferenza del figlio le sue viscere si attorcigliano, non riesce a rimanere fredda, indifferente.

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? Notate che l'atteggiamento di Gesù ha spostato il problema. Siamo partiti da un problema teorico: chi è il mio prossimo? Come può essere definito il prossimo? Siamo approdati a un'azione concreta verso un bisognoso. Nella parabola non viene definito il prossimo, semplicemente viene descritto, viene messo davanti all'ascoltatore l'immagine di un samaritano che si piega su un ferito, che percepisce la presenza di quel ferito, di quel povero come **un appello alla sua vita**, al suo impegno e risponde efficacemente a questo appello.

In qualche modo abbiamo spostato la domanda: alla fine non ci chiediamo chi è il mio prossimo, ma come posso diventare prossimo quando incontro una

persona bisognosa, una persona ferita, una persona tra la vita e la morte? **La risposta della parabola è che la persona che devi considerare come tuo prossimo è quella che, nel momento concreto, ha bisogno di te, chiunque essa sia.**

Dicevo che questo è semplicemente un uomo, non viene definito in altro modo, qualunque sia, che sia bianco, nero, giallo, rosso o verde non interessa. L'unica cosa interessante e importante è che è un uomo e che ha bisogno, basta questo perché tu sia chiamato a rispondere alla sua condizione di bisogno.

Testo di Enzo Bianchi (priere della comunità monastica di Bose)

Ecco allora che Gesù pone con chiarezza quest'uomo di fronte a se stesso e alla sua responsabilità personale, raccontandogli quella che è nota come «*parabola del buon samaritano*». Mentre scende da Gerusalemme a Gerico un tale viene assalito dai briganti, che lo derubano e lo lasciano mezzo morto sul ciglio della strada. Accanto a lui passano un sacerdote e un levita, «uomini religiosi» che conoscono bene la Legge di Dio, i quali fingono di non vederlo: si guardano bene dal fermarsi, dall'avvicinarsi al disgraziato in pericolo di vita, e così si giudicano da soli come potenziali omicidi, lontani dal fratello tanto quanto lo sono da Dio. Su quella strada passa poi un *samaritano*, il «nemico» religioso per i giudei, il credente scismatico ed eretico (cf. Lc 9,53; Gv 4,9). Egli *si avvicina all'uomo «mezzo morto», si fa prossimo a chi è nel bisogno, prendendosi cura di lui*: gli medica le ferite, lo carica sul proprio giumento e lo conduce a una locanda dove dà istruzioni all'albergatore, impegnandosi a pagare le spese del suo soggiorno.

Al termine della parabola Gesù pone al dottore della Legge la domanda cruciale: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è incappato nei briganti?». L'altro risponde: «Chi *ha fatto* misericordia». E Gesù a lui: «Va' e anche tu *fa'* lo stesso». In tal modo lo rinvia alla sua responsabilità, indicandogli che cosa occorre *fare* per ereditare la vita eterna: non solo provare misericordia, ma *fare misericordia* verso chi si incontra lungo le strade della vita, lasciandosi toccare dal suo bisogno... Questo vale anche per noi, nella nostra quotidianità. *Non dobbiamo chiederci: «Chi è il mio prossimo?», bensì: «A chi io mi faccio prossimo, a chi mi faccio vicino?»*. Possiamo infatti trascorrere un'intera esistenza accanto ad altre persone senza mai decidere di incontrarle e di prenderci cura della loro sofferenza, cioè di con-soffrire con loro...

Gesù ci ha chiesto di vivere un amore fattivo, concreto, reale, dopo averci preceduto lui stesso in questo cammino. È lui infatti, secondo l'interpretazione dei più antichi padri della chiesa, *il buon Samaritano* che, spinto dalla compassione, si è fatto vicino all'umanità prostrata e ferita; è lui che con tutta la sua esistenza ci ha narrato le viscere di misericordia del Padre (cf. Lc 6,36); è lui che ancora oggi, dopo la sua morte e resurrezione, dice a ciascuno di noi: «Prenditi cura del fratello e io ti ricompenserò al mio ritorno»...

Testo di Don Tonino Bello

Il brano che segue, di Don Tonino Bello, sembra apparentemente fuorviante alla dinamica del campo. In realtà è un chiaro e bellissimo insegnamento che non possiamo VEDERE solamente attraverso “parametri codificati della nostra ipocrisia sociale”, c'è molto di più!

A Molfetta, durante una tentata rapina un metronotte, per legittima difesa, sparò e uccise il ladro, uno zingaro. Il Vescovo, Monsignor Tonino Bello, saputo la notizia, si recò al cimitero e rimase contristato dalla solitudine del morto: non c'era nessuno alle sue esequie e scrisse una lettera ad un uomo che non l'avrebbe mai letta, a Massimo, il ladro zingaro ammazzato.

Ho saputo per caso della tua morte violenta, da un ritaglio di giornale. Mi hanno detto che ti avrebbero seppellito stamattina, e sono venuto di buon'ora al cimitero a celebrare le esequie per te.

Ma non ho potuto pronunciare l'omelia. Perché alla mia messa non c'era nessuno. Solo don Carlo, il cappellano, che rispondeva alle orazioni. E il vento gelido che scuoteva le vetrate.

Sulla tua bara, neppure un fiore. Sul tuo corpo, neppure una lacrima. Sul tuo feretro, neppure un rintocco di campana.

Ho scelto il Vangelo di Luca, quello dei due malfattori crocifissi con Cristo, e durante la lettura mi è parso che la tua voce si sostituisse a quella del ladro pentito: «Gesù, ricordati di me!...».

Povero Massimo, ucciso sulla strada come un cane bastardo, a 22 anni, con una spregevole refurtiva tra le mani che è rotolata nel fango con te!

Povero randagio. Vedi: sei tanto povero, che posso chiamarti ladro tranquillamente, senza paura che qualcuno mi denunci per vilipendio o rivendichi per te il diritto al buon nome.

Tu non avevi nessuno sulla terra che ti chiamasse fratello. Oggi, però, sono io che voglio rivolgerti, anche se ormai troppo tardi, questo dolcissimo nome.

Mio caro fratello ladro, sono letteralmente distrutto.

Ma non per la tua morte. Perché, stando ai parametri codificati della nostra ipocrisia sociale, forse te la meritavi. Hai sparato tu per primo sul metronotte, ferendolo gravemente. E lui si è difeso. E stamattina, quando sono andato a trovarlo in ospedale, mi ha detto piangendo che anche lui strappa la vita con i denti. E che, con quei quattro luridi soldi per i quali rischia ogni notte la pelle, deve mantenere dieci figli: il più grande quanto te, il più piccolo di un anno e mezzo.

No, non sono amareggiato per la tua morte violenta. Ma per la tua squallida vita.

Prima che giustamente ti uccidesse il metronotte, ti aveva ingiustamente ucciso tutta la città. Questa città splendida e altera, generosa e contraddittoria. Che discrimina, che rifiuta, che non si scompone. Questa città dalla delega facile. Che pretende tutto dalle istituzioni. Che non si mobilita dalla base nel vedere tanta gente senza tetto, tanti giovani senza lavoro, tanti minori senza istruzione. Questa città che finge di ignorare la presenza, accanto a te che cadevi, di tre bambini che ti tenevano il sacco!

Prima che giustamente ti uccidesse il metronotte, ti avevano ingiustamente ucciso le nostre comunità cristiane. Che, sì, sono venute a cercarti, ma non ti hanno saputo inseguire. Che ti hanno offerto del pane, ma non ti hanno dato accoglienza. Che organizzano soccorsi, ma senza amare abbastanza. Che portano pacchi, ma non cingono di tenerezza gli infelici come te. Che promuovono assistenza, ma non promuovono una nuova cultura di vita. Che celebrano belle liturgie, ma faticano a scorgere l'icona di Cristo nel cuore di ogni uomo. Anche in un cuore abbruttito e fosco come il tuo, che ha cessato di batter per sempre.

Prima che giustamente ti uccidesse il metronotte, forse ti avevo ingiustamente ucciso anch'io che, l'altro giorno, quando c'era la neve e tu bussasti alla mia porta, avrei dovuto fare ben altro che mandarti via con diecimila miserabili lire e con uno scampolo di predica.

Perdonaci, Massimo.

Il ladro non sei solo tu. Siamo ladri anche noi perché prima ancora che della vita, ti abbiamo derubato della dignità di uomo.

Perdonaci per l'indifferenza con la quale ti abbiamo visto vivere, morire e seppellire.

Perdonaci se, ad appena otto giorni dall'inizio solenne del l'anno internazionale dei giovani, abbiamo fatto pagare a te, povero sventurato, il primo estratto conto della nostra retorica.

Addio, fratello ladro.

Domani verrò di nuovo al camposanto. E sulla tua fossa senza fiori, in segno di espiazione e di speranza, accenderò una lampada.

Testo di Bruno Ferrero (sacerdote salesiano e scrittore)

Molti eremiti abitavano nei dintorni della sorgente. Ognuno di loro si era costruito la propria capanna e passava le giornate in profondo silenzio, meditando e pregando. Ognuno, raccolto in se stesso, invocava la presenza di Dio.

Dio avrebbe voluto andare a trovarli, ma non riusciva a trovare la strada. Tutto quello che vedeva erano puntini lontani tra loro nella vastità del deserto. Poi, un giorno, per una improvvisa necessità, uno degli eremiti si recò da un altro. Sul terreno rimase una piccola traccia di quel cammino. Poco tempo dopo, l'altro eremita ricambiò la visita e quella traccia si fece più profonda. Anche gli altri eremiti incominciarono a scambiarsi visite. La cosa accadde sempre più frequentemente. Finché, un giorno, Dio, sempre invocato dai buoni eremiti, si affacciò dall'alto e vide che vi era una ragnatela di sentieri che univano tra di loro le capanne degli eremiti. Tutto felice, Dio disse: "Adesso sì! Adesso ho la strada per andarli a trovare".

Preghiera del Card. Carlo Maria Martini

Signore, Tu sei la mia luce: senza di te cammino nelle tenebre,
senza di Te non posso neppure fare un passo, senza di te non so dove vado,
sono un cieco che guida un altro cieco.

Se Tu mi apri gli occhi, Signore, io vedrò la tua luce,
i miei piedi cammineranno nella via della vita. .

Signore, se Tu illuminerai, io potrò illuminare.

Tu fai di noi la luce del mondo.

SECONDA TAPPA

INCONTRARE

La seconda tappa vuole farci soffermare sull'incontro con il prossimo: il samaritano dopo aver visto, va incontro al prossimo e si relaziona con lui; anche noi, dopo aver visto, siamo chiamati ad incontrare, sperimentando il limite e le piccolezze del nostro prossimo.

Questa seconda tappa si concentra sulle nostre emozioni nel momento in cui incontriamo l'altro; questo incontro (è inutile nasconderselo) non è come tutti quelli che facciamo nelle nostre giornate ordinarie; al contrario, esso ci mette davanti persone che vivono una vita diversa dalla nostra, vuoi per difficoltà fisiche (disabili) o per motivi legati al contesto sociale (carcerati, senzatetto, ecc.). Per questo motivo vorremmo dare ampio spazio di riflessione a questo incontro.

Icona

Lc 10, 34

“Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.”

Gv 13, 4-5

“Si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui era cinto.”

Commento

Incontrare l'altro non prevede la semplice azione; la frase di Gesù “Da come vi amate vi riconosceranno” chiama infatti noi cristiani a vivere l'esperienza del servizio non come semplice azione (ti do un bicchier d'acqua), ma come relazione (ti do un bicchiere d'acqua ma poi ti chiedo anche come stai); entrare in relazione ci coinvolge a 360 gradi.

Nell'incontro con il prossimo facciamo esperienza dei suoi limiti, ma allo stesso tempo anche dei nostri; la differenza sta nel fatto che i limiti delle persone che incontreremo (disabili, senza tetto, tossicodipendenti, carcerati ecc.) sono a nudo: la prima cosa che incontriamo è il loro limite e solo successivamente incontriamo la loro persona. Mentre noi, i nostri limiti, tentiamo di nascondersi il meglio possibile, sono qualcosa di cui spesso ci vergogniamo. Essi tuttavia vengono a galla nel momento in cui entriamo in relazione con l'ospite: può capitare di non sapere come gestirlo, come rapportarci e addirittura il nostro concetto di libertà viene rivoluzionato. Infatti, relazionandoci con l'ospite potremmo arrivare a pensare che non è libero (il disabile limitato dal suo corpo, il tossicodipendente schiavo della droga, il carcerato non è libero di muoversi, ecc.).

È quindi possibile che sperimentiamo una sorta di disagio nell'incontrare l'ospite: se ci venisse chiesto soltanto di “fare” sarebbe stato tutto più semplice; ora che ci viene chiesto di “incontrare”, una sfera di emozioni più ampia viene coinvolta.

In questa tappa, le due icone bibliche propongono le figure di Gesù e del Samaritano che hanno a che fare rispettivamente con i piedi dei discepoli e con le ferite dell'uomo incappato nei briganti, a significare che, nel servizio,

siamo coinvolti totalmente anche in una dimensione fisica, ovvero toccando l'altra persona. È bene precisare che questo fatto può non essere immediato né per noi educatori né tantomeno per i ragazzi: il contatto fisico con l'ospite spesso mette a disagio (per i motivi già anticipati) ma questo disagio non deve essere motivo di allontanamento dall'esperienza di servizio: è molto importante che le difficoltà possano emergere dai ragazzi senza nessun giudizio. Quello che deve essere chiaro è che il servizio, come proposto nel Vangelo, non è un'esperienza che può essere vissuta senza che ci coinvolga anche fisicamente, con tutte le conseguenze e le difficoltà del caso.

Infine, è importante sottolineare il grande atto di fiducia di cui siamo investiti da parte dell'ospite, nel momento in cui si fa aiutare da noi; spesso infatti pensiamo che la buona riuscita dell'incontro sia qualcosa che dipenda solamente da noi, dimenticando è soprattutto lui che accoglie noi e non il contrario. Noi saremmo in grado di accogliere uno sconosciuto che viene a "toccarci" nei nostri limiti?

Impronta (attenzioni e suggerimenti)

Il centro della tappa è l'importanza dell'incontro che è prima di tutto un incontro fisico; questo coinvolgimento può non essere immediato per molti di noi, per questo motivo è bene prestare molta attenzione a come i ragazzi vivono il tempo trascorso insieme agli ospiti.

È bene creare un momento in cui i ragazzi possano condividere le loro difficoltà, si può dare un *compito della giornata* in cui si chiede ai ragazzi di riflettere su quelli che sono i limiti dell'ospite con cui dovranno relazionarsi e su come loro vivono questa relazione. È poi molto importante che i ragazzi vengano messi nelle condizioni tali da non sentirsi "inadeguati" all'esperienza che stiamo vivendo, ma che la possano vivere anche se inizialmente a disagio.

Obiettivi

Sperimentare l'incontro con l'ospite, tale incontro sia allo stesso tempo "azione" e "relazione"; in questa dinamica facciamo inevitabilmente esperienza del limite del prossimo (la persona con cui entreremo in contatto).

Questo ci porta a riflettere sui nostri limiti: quali sono quelli che teniamo nascosti? Se i nostri limiti fossero messi a nudo davanti agli occhi degli altri, saremmo in grado di sorridere comunque alla vita come riescono a fare molti degli ospiti che incontreremo?

Spunti e testi

Papa Francesco, Incontro con i Movimenti in Piazza San Pietro Sabato, 18 maggio 2013!

In questo momento di crisi non possiamo preoccuparci soltanto di noi stessi, chiuderci nella solitudine, nello scoraggiamento, nel senso di impotenza di fronte ai problemi. Non chiudersi, per favore! Questo è un pericolo: ci chiudiamo nella parrocchia, con gli amici, nel movimento, con coloro con i quali pensiamo le stesse cose... ma sapete che cosa succede? Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala, si ammala. Pensate ad una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c'è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammalata. La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire.

Gesù ci dice: "Andate per tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza del Vangelo!" (cfr Mc 16,15). Ma che cosa succede se uno esce

da se stesso? Può succedere quello che può capitare a tutti quelli che escono di casa e vanno per la strada: un incidente. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura! Uscite fuori, uscite! Pensate anche a quello che dice l'Apocalisse. Dice una cosa bella: che Gesù è alla porta e chiama, chiama per entrare nel nostro cuore (cfr Ap 3,20). Questo è il senso dell'Apocalisse. Ma fatevi questa domanda: quante volte Gesù è dentro e bussa alla porta per uscire, per uscire fuori, e noi non lo lasciamo uscire, per le nostre sicurezze, perché tante volte siamo chiusi in strutture caduche, che servono soltanto per farci schiavi, e non liberi figli di Dio? In questa "uscita" è importante andare all'incontro; questa parola per me è molto importante: l'incontro con gli altri. Perché? Perché la fede è un incontro con Gesù, e noi dobbiamo fare la stessa cosa che fa Gesù: incontrare gli altri. Noi viviamo una cultura dello scontro, una cultura della frammentazione, una cultura in cui quello che non mi serve lo getto via, la cultura dello scarto. Ma su questo punto, vi invito a pensare – ed è parte della crisi – agli anziani, che sono la saggezza di un popolo, ai bambini... la cultura dello scarto! Ma noi dobbiamo andare all'incontro e dobbiamo creare con la nostra fede una "cultura dell'incontro", una cultura dell'amicizia, una cultura dove troviamo fratelli, dove possiamo parlare anche con quelli che non la pensano come noi, anche con quelli che hanno un'altra fede, che non hanno la stessa fede. Tutti hanno qualcosa in comune con noi: sono immagini di Dio, sono figli di Dio. Andare all'incontro con tutti, senza negoziare la nostra appartenenza. E un altro punto è importante: con i poveri. Se usciamo da noi stessi, troviamo la povertà. Oggi – questo fa male al cuore dirlo – oggi, trovare un barbone morto di freddo non è notizia. Oggi è notizia, forse, uno scandalo. Uno scandalo: ah, quello è notizia! Oggi, pensare che tanti bambini non hanno da mangiare non è notizia. Questo è grave, questo è grave! Noi non possiamo restare tranquilli! Mah... le cose sono così. Noi non possiamo diventare cristiani inamidati, quei cristiani troppo educati, che parlano di cose teologiche mentre prendono il tè, tranquilli. No! Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo, quelli che sono la carne di Cristo! Quando io vado a confessare - ancora non posso, perché per uscire a confessare... di qui non si può uscire, ma questo è un altro problema - quando io andavo a confessare nella diocesi precedente, venivano alcuni e sempre facevo questa domanda: "Ma, lei dà l'elemosina?" – "Sì, padre!". "Ah, bene, bene". E gliene facevo due in più: "Mi dica, quando lei dà l'elemosina, guarda negli occhi quello o quella a cui dà l'elemosina?" – "Ah, non so, non me ne sono accorto". Seconda domanda: "E quando lei dà l'elemosina, tocca la mano di quello al quale dà l'elemosina, o gli getta la moneta?". Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologica. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo. Se noi andiamo verso la carne di Cristo, incominciamo a capire qualcosa, a capire che cosa sia questa povertà, la povertà del Signore. E questo non è facile. Ma c'è un problema che non fa bene ai cristiani: lo spirito del mondo, lo spirito mondano, la mondanità spirituale. Questo ci porta ad una sufficienza, a vivere lo spirito del mondo e non quello di Gesù.

Riflessioni di Stefano Toschi sul rapporto fra operatore e disabile

Le voci di chi vive un deficit: riflessioni sul rapporto fra operatore e disabile rispetto alla cura del corpo. Autonomia e dipendenza, agio e disagio problemi aperti per "stimolare riflessioni per cercare nuove soluzioni". Comprendere l'altro attraverso il corpo.

La condizione di deficit fisico può portare la persona disabile a due opposti atteggiamenti nei confronti del proprio corpo. Si può arrivare o al rifiuto totale o alla cura e all'accettazione della propria disabilità. Ma in entrambi i casi il rapporto col proprio corpo è sempre mediato dalla figura dell'operatore.

La differenza che caratterizza l'esperienza quotidiana di una persona disabile rispetto a quella normale è l'assenza di privacy: tutto ciò che la maggior parte della gente fa da sola, il portatore di deficit lo fa con l'aiuto di un altro. Io parlo dal punto di vista di uno spastico. Fin da piccolo sono stato accudito dai miei genitori e mia sorella, e trovo naturale e non problematica l'assistenza fornita dai parenti.

Ma nel corso degli anni all'assistenza fornita dalla famiglia tende a sostituirsi quella procuratami parte da amici, parte da operatori. Quando l'assistente è un operatore professionale, la mia sensazione è almeno nei primi tempi quella di essere aiutato da un estraneo, di cui percepisco prima di tutto lo stato d'animo, se è una persona tranquilla o se invece è ansiosa.

Io ho maturato questa sensibilità perché sono stato cresciuto da mio padre; un uomo molto sereno che mi comunicava una grande tranquillità. Invece alcuni operatori e gli amici mi trasmettono la loro preoccupazione, l'ansia e ciò ovviamente non può farmi piacere, anche se sono amico di tutti.

Si tratta di sensazioni fisiche, perché quando parlo di tranquillità o di ansia mi riferisco al rilassamento o alla tensione del mio corpo.

Un rapporto non a senso unico

Naturalmente il rapporto tra utente e operatore non è a senso unico: anche la persona assistita trasmette all'operatore i suoi stati d'animo e le sue difficoltà fisiche. Come l'operatore ha il dovere professionale di essere attento alle esigenze psicofisiche dell'utente così anche la persona con deficit ha la possibilità e anche il dovere di facilitare il lavoro del suo assistente avendo cura del proprio corpo. Il feeling tra due persone si può costruire solo se da parte di entrambe c'è la tolleranza e la disponibilità di aiutare e comprendere l'altro, prima di tutto attraverso il corpo e ciò che esso trasmette.

Messaggi che provengono dal mio corpo sono diversi così come sono diversi gli umori della persona che mi assiste e prepara ogni giorno. Ad esempio mi succede di essere molto rigido al mattino e se il mio operatore cerca di vestirmi, lavarmi in modo tranquillo e rassicurante questo mi aiuta a rilassarmi. Se è vero che la condizione di deficit fisico non permette alla persona una vita perfettamente autonoma è altrettanto vero che proprio questa situazione può portare a formarsi un rapporto d'amicizia e di reciproco aiuto tra un'operatore e una persona assistita.

Omelia di Papa Francesco del 7 Marzo 2014

“Ricevere dal Signore l'amore di un Padre, ricevere dal Signore l'identità di un popolo e poi trasformarla in una etica è rifiutare quel dono di amore. Questa gente ipocrita sono persone buone, fanno tutto quello che si deve fare. Sembrano buone! Sono eticisti, ma eticisti senza bontà, perché hanno perso il senso di appartenenza a un popolo! La salvezza, il Signore la dà dentro un popolo, nell'appartenenza a un popolo”.

“Quello è il digiuno che vuole il Signore! Digiuno che si preoccupa della vita del fratello, che non si vergogna – lo dice Isaia stesso – della carne del fratello. La nostra perfezione, la nostra santità va avanti con il nostro popolo, nel quale noi siamo eletti e inseriti. Il nostro atto di santità più grande è proprio nella carne del fratello e nella carne di Gesù Cristo. L’atto di santità di oggi, nostro, qui, nell’altare, non è un digiuno ipocrita: è non vergognarci della carne di Cristo che viene oggi qui! E’ il mistero del Corpo e del Sangue di Cristo. E’ andare a dividere il pane con l’affamato, a curare gli ammalati, gli anziani, quelli che non possono darci niente in contraccambio: quello è non vergognarsi della carne!”.

“Quando io do l’elemosina, lascio cadere la moneta senza toccare la mano? E se per caso la tocco, faccio così, subito? Quando io do un’elemosina, guardo negli occhi di mio fratello, di mia sorella? Quando io so che una persona è ammalata, vado a trovarla? La saluto con tenerezza? C’è un segno che forse ci aiuterà, è una domanda: so carezzare gli ammalati, gli anziani, i bambini o ho perso il senso della carezza? Questi ipocriti non sapevano carezzare! Se ne erano dimenticati... Non vergognarsi della carne di nostro fratello: è la nostra carne! Come noi facciamo con questo fratello, con questa sorella, saremo giudicati”.

TERZA TAPPA

RIALZARSI

Questa giornata funge da spartiacque per il campo, ponendo al centro l'icona biblica scelta: per capire come si può parlare cristianamente di servizio, proponiamo gli esempi di servizio presenti nei Vangeli, cercando di sovrapporre quanto abbiamo vissuto in questi giorni di campo alle dinamiche dei personaggi biblici. Scopriremo che nella dinamica del servizio, spesso è complesso stabilire se ci sentiamo più "servitori" piuttosto che "serviti"; queste due figure difatti vanno spesso a sovrapporsi.

Tecnicamente, **questa tappa prevede sia un incontro "classico"** (come i due precedenti) **sia una veglia, da svolgersi nell'ultima serata**, quando non si vive a stretto contatto con la comunità ospite; questi due momenti (l'incontro e la veglia) sono strettamente connessi, per cui la tappa viene qui presentata come un unico blocco suddiviso in tre parti, **agli educatori la scelta di come organizzare i contenuti tra i due momenti**; la proposta è quella di lasciare la prima parte per l'incontro pomeridiano e le due successive per la veglia. Come già detto nell'introduzione, per motivi di tempo questo campo NON prevede il ritiro; per cui è bene dedicare una grande cura nella preparazione della veglia.

Icona

Lc 10, 36

"Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?"

Gv 13, 8

"Se non ti lavo i piedi non avrai parte con me"

Commento

La prima cosa contro cui ci siamo scontrati durante questi giorni di campo è probabilmente il limite sperimentato nelle persone incontrate, limiti che per loro natura sono sicuramente visibili e lampanti (l'impossibilità a camminare, la difficoltà nel mangiare autonomamente, la mancanza di libertà, ecc.); tuttavia essi mettono in evidenza i nostri stessi limiti che probabilmente non sono altrettanto visibili. Questo è il nodo centrale della tappa e probabilmente dell'intero campo: il mio servizio non è semplicemente aiutare chi ha bisogno offrendo il mio tempo e le mie capacità (che chiaramente rimane una nobile attività), l'obiettivo del campo si spinge oltre proponendoci di entrare in relazione con il piccolo per scoprirmi ugualmente bisognoso ed ugualmente amato.

E allora il servizio non è più riservato a "quelli bravi", ma a chiunque accetti di mettersi al pari della persona che ha davanti, riconoscendone i limiti ed aiutandola dove possibile, ma senza dimenticare che è anche lui stesso ad essere limitato e bisognoso di essere aiutato.

In questa riflessione proponiamo l'immedesimazione nei personaggi del Vangelo, essi hanno vissuto in prima persona il servizio evangelico senza negare una dimensione umana.

La tappa è così suddivisa:

Dove sei?

Ci concentriamo sulle emozioni provate durante questi giorni; in particolare diamo risalto a se e come il nostro approccio alle persone incontrate sia variato durante i giorni passati con loro. Se il loro incontro ci ha in qualche modo mosso qualcosa dentro. Quali dinamiche si sono create tra noi e loro? Queste dinamiche sono mutate nel tempo?

Questo primo momento vuole essere essenzialmente un punto della situazione ed è consigliato per l'incontro pomeridiano ma allo stesso tempo può essere il punto di partenza della veglia; volendo si può pensare di preparare durante l'incontro qualcosa di scritto che racconti i dubbi e le difficoltà che stiamo vivendo e portare questo testo all'inizio della veglia come il nostro limite.

Chi sei?

Al centro vi sono i personaggi del Vangelo (parabola del Buon Samaritano o Lavanda dei Piedi che sia); i ragazzi sono invitati a immedesimarsi in essi per ragionare a che punto della dinamica del Vangelo si trovano. Quello che proponiamo è un momento guidato in cui i ragazzi sono portati ad immaginarsi la scena descritta nel Vangelo con tanto di particolari al fine di scoprire l'umanità dei personaggi per essere loro stessi coinvolti in questo racconto. A titolo di esempio possiamo prendere le figure del dottore della legge nel Vangelo di Luca e di Pietro nel testo di Giovanni: il primo chiede a Gesù chi sia il suo prossimo (la persona a cui dedicarsi) e Gesù, attraverso la parabola, lo invita ad essere lui stesso prossimo, sottolineando il fatto che l'"essere serviti" e il "servire" spesso si mescolano assieme. Pietro, d'altra parte, è il primo tra i discepoli ma Gesù, lavandogli i piedi, gli mostra che la via per essere "i primi" è farsi piccoli e accettare di essere imperfetti.

Questi sono solamente due esempi (forse i più evidenti), l'idea è di far entrare i ragazzi all'interno del racconto evangelico toccando tutti i personaggi coinvolti (sacerdote, levita albergatore in Luca e tutti gli altri discepoli, compreso Giuda, nel testo di Giovanni). A supporto di questo momento si veda il testo "Riflessione guida per la parte centrale della Veglia" (tra i testi che seguono).

Dove vai?

A conclusione della veglia poniamo l'accento sul sacramento della confessione: esso è appunto sacramento, cioè presenza di Dio nella vita attraverso semplici gesti concreti.

In questo campo ho sperimentato che quelle che erano le mie idee iniziali sono state scosse, sebbene fossi partito con l'idea di aiutare chi ha bisogno, mi sono scoperto bisognoso ed il mio ruolo è stato ribaltato da "servitore" a "servito"; in altre parole, mi scopro non senza difetti ma ugualmente amato nonostante ciò. Questo è l'Amore di Dio per noi, elargito non in base al merito ma sempre sovrabbondante; anche per questo ultimo passaggio vi è un riferimento ai Vangeli: il Samaritano paga in anticipo l'albergatore e Gesù lava i piedi anche a Giuda nonostante sapesse bene del suo tradimento.

Pensiamo che sia importante riscoprire il sacramento della confessione, spesso visto come un'ammissione di colpe e non come la scoperta di quell'Amore sovrabbondante di cui abbiamo parlato, che va oltre i nostri limiti e difetti; in quest'ottica, il peccato confessato non è tanto la colpa commessa ma l'essersi ritenuti autosufficienti ed esenti dal conforto di un Padre.

Il titolo di questo momento ("dove vai") vuole mettere in evidenza che la strada della confessione è la via privilegiata per quanto detto finora: scoprirsi piccoli e amati per amare a nostra volta i piccoli che incontriamo.

Tecnicamente la proposta della veglia è una sorta di lectio sui Vangeli, guidata dall'assistente, che metta in evidenza quanto detto in questi passaggi.

Impronta (attenzioni e suggerimenti)

Nonostante questa sia un'attenzione da tenere in generale durante il campo, più che mai in questo momento è bene che i ragazzi non si sentano giudicati nel provare imbarazzo nello stare con gli ospiti; se il servizio mette in crisi e smuove, è bene che l'emergere di questi sentimenti sia favorito.

Tecnicamente, questa tappa prevede un cambio di ritmo, dalla routine della struttura ospitante ad un clima "classico" da campo, benché le dinamiche tra i ragazzi a questo punto siano ormai avviate, è bene non tralasciare lo "stile" dello stare assieme, evitando che il cambio di marcia rallenti le attività e la concentrazione.

Obiettivi

Dopo il coinvolgimento fisico della tappa precedente, l'obiettivo di questo terzo passaggio consiste nel porci allo stesso livello dei nostri ospiti mettendo in evidenza ciò che ci accomuna, cioè la necessità di essere aiutati e sorretti e rialzati, benché ci siano differenti "motivi di caduta".

Spunti e testi

Salmi 1, 8 e 50

Società del disagio e costituzione del soggetto morale (tratto da "Legami di Libertà", di Salvatore Natoli)

Mi muoverò dentro un paradosso. Più che un paradosso, una tensione attraverso la quale si struttura il legame umano. La enuncia già Aristotele quando dichiara che il fine dell'uomo è essere felice e identifica la felicità con l'"autarchia", l'autosufficienza. Felice è colui che non dipende, che basta a sé. Ma, subito dopo, lo stesso Aristotele ammette che è impossibile essere felici senza amici (c'è una sezione superba *dell'Etica di Nicomachea* dedicata all'amicizia). Solo Dio, il dio degli antichi, può vivere da solo. La felicità degli uomini è invece legame. Aristotele, dunque, nel momento stesso in cui dice che la felicità è l'indipendenza, l'autonomia, riconosce che non è mai possibile essere felici da soli.

Ecco, mi vorrei muovere dentro questa tensione, perché è qui che si struttura quella figura etica che io chiamo "governo di sé" e che è l'unico modo attraverso cui gli uomini possono pervenire – per quanto è loro concesso nel tempo della vita – alla loro realizzazione¹.

Il nucleo primo del ragionamento dell'*autarkeia* ("il bastare a se stessi") è il nesso tra dipendenza e libertà. Libertà non è assenza di vincoli perché è impossibile supporre che gli uomini esistano in solitudine. Ogni uomo nasce già istituito nel legame, vive nella relazione sociale, ha bisogno degli altri. Il

¹ C'è un discorso in seconda battuta ed è quello della modernità, di cui noi siamo propaggine esterna. Il moderno inverte il modello antico di comunità. Se in questo la comunità doveva produrre il bene di tutti, realizzare la felicità collettiva in termini "biologici" (la società aveva infatti una struttura naturale, il cui sviluppo consisteva nella realizzazione della felicità collettiva; era impossibile pensare l'individuo separato dalla comunità), nella modernità – in cui sono emerse le individualità, e soprattutto l'individualità astratta – il compito della comunità, divenuta stato, non è più produrre il bene ma difendere dal male. La società moderna non dà più modelli: ne possono circolare tanti, che proprio per questo non soggettivi, irrilevanti.

presumere di essere autosufficienti significa entrare nella dinamica di un delirio di onnipotenza e di autodistruzione, che spesso volte sta al fondo della tossicodipendenza, ne è il motore inconscio. Libertà, dunque, non è assenza di vincoli, ma certamente significa *indipendenza dall'altrui volontà*.

Una relazione corretta di affetto funziona solo se non è patita. Se il vincolo è patito strangola la libertà. Vi è libertà, se vi è la persuasione che non posso essere autosufficiente e, nello stesso tempo, non posso essere vincolato assolutamente alla volontà di un altro. Da questo punto di vista si dice che libero è colui che non è aggogato a una volontà esterna.

Nel legame di sottomissione vi è coazione dall'esterno: c'è qualcuno che mi guarda e mi dice "devi fare questo", "non devi fare quest'altro". Ma libertà significa anche qualcosa di più difficile, di meno evidente, di meno politico. Non significa solamente emanciparsi da una sottomissione, ma anche e soprattutto *indipendenza dalle proprie passioni*. Veramente libero è colui che è signore di se stesso.

Questo è complicato perché ogni ente naturale – e tra questi l'uomo – esiste in quanto è potenza. Nulla esisterebbe se non fosse una quantità di forza. L'energia – in fondo l'idea freudiana di *libido* – significa quantità di potenza finita.

Se noi fossimo una potenza infinita non moriremmo mai, ci riprodurremmo eternamente, espansivamente. Una quantità di potenza finita tende invece a degradare. Sotto la spinta del desiderio, o sulle sue ali, l'uomo è persuaso di essere potenza infinita. Attratto com'è dall'oggetto, tende a espandersi illimitatamente. Il "desiderio strema", per usare la formula di un poeta greco, tiene in scacco la coscienza, la anticipa sempre, immergendoci in una situazione di istantaneità irriflessiva. La coscienza deve allora mettersi in pari con la potenza. Ognuno di noi deve cercare di comprendere la potenza che è. Per valorizzarla, dirigerla, investirla, non sprecarla, per essere realizzativi e non dissipativi.

L'uomo fino a che vivrà probabilmente non saprà mai quanta potenza è. Sarà però nelle condizioni di calcolare in base alle sue continue esperienze quello che può fare e quello che non può fare. L'uomo non saprà mai quanta potenza è, però avrà sufficiente *competenza di sé* per stabilire quello che è nell'ordine delle sue possibilità e quello che è nel registro delle sue impossibilità.

Da questo punto di vista la struttura dell'essere umano la possiamo definire come un compito o uno sforzo. Ecco la dimensione positiva dell'inquietudine. Non solo ansietà, ma tensione, ricerca continua.

Riflessione guida per la parte centrale della veglia

Innanzitutto è bene precisare che questi testi NON sono la veglia, ma semplicemente spunti di riflessione; **l'idea consiste nell'immedesimarsi nei personaggi nel racconto biblico scelto (parabola del Buon Samaritano o Lavanda dei Piedi) per scoprire come essi vivono l'esperienza del servizio pur rimanendo nella loro dimensione umana.**

Per questo motivo, ogni supporto all'immedesimazione è di aiuto alla buona riuscita della veglia, ad esempio può essere utile allestire il luogo in cui si svolgerà la veglia come fosse il luogo descritto nel Vangelo, creare spazi di silenzio in cui i ragazzi possano immaginare gli sguardi tra i personaggi o i dettagli del paesaggio; ma soprattutto è bene guidare i ragazzi all'interno del testo mettendo in evidenza lo spessore umano dei personaggi stessi: essi (dottore della legge, sacerdote, levita, samaritano, uomo incappato nei briganti, albergatore nel Vangelo di Luca e i discepoli tutti nel testo di Giovanni) scoprono l'esperienza del servizio in prima persona esattamente

come noi l'abbiamo sperimentata nel campo. Per questo motivo sono le nostre "guide" in questa riflessione.

I testi proposti hanno un duplice ruolo: da un lato fornire un testo guida alla veglia (qualora gli educatori lo ritenessero adeguato); dall'altro (più importante) deve essere un punto di partenza e di riflessione per l'educatore che, prima di consegnarlo ai ragazzi, lo elabora per se, facendosi interrogare per primo su quanto va a proporre ai ragazzi a lui affidati.

Il primo testo riguarda la parabola del Buon Samaritano, in parte già presentato nella prima tappa e qui riproposto integralmente; i due successivi si concentrano sulla Lavanda dei Piedi da due punti di vista differenti, motivo per cui sono stati inseriti entrambi.

Commento alla parabola del Buon Samaritano (Lc 10, 25-37) di Mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia Relazione tenuta a Bose ai giovani di Piacenza

Vorrei fare una piccola riflessione su quel tema grande e difficile che è il tema dell'amore, partendo dalla parabola del "Buon Samaritano" del Vangelo di Luca 10, 25-37.

Siamo nel contesto del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, quel viaggio che costituisce, tra le tante cose, anche un itinerario di iniziazione dei discepoli: poco alla volta Gesù illumina i discepoli su che cosa comporti l'andare insieme con Lui, quali siano le esigenze del discepolato:

«Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso». (Lc 10, 25-37).

E' un piccolo brano ma, credo, preziosissimo per noi. Dicevo che siamo in viaggio verso Gerusalemme e il Signore ci insegna come si fa a seguirlo, come si fare a fare il nostro esodo, insieme con Lui, al seguito di Lui. L'istruzione avviene nel dialogo con un dottore della legge, in una discussione che riguarda l'interpretazione della legge, in particolare di quel comandamento che dice Amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso che trovate nel libro del Levitico (Lv 19, 18). La legge è molto chiara, però ha bisogno di spiegazioni perché, appunto, chi è il mio prossimo? La domanda che il dottore della legge fa a Gesù è molto precisa, chi è che quel comandamento mi

obbliga ad amare? Gesù risponde con una parabola semplicissima, bella, che ha tre momenti.

La prima scena è quella di un uomo malmenato: Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Chi è costui? Mentre di tutti gli altri personaggi ci viene indicata l'identità o il ruolo, di questo personaggio non ci viene detto niente, un uomo. Che sia bianco o nero, alto o basso, povero o ricco, fortunato o sfortunato, sapiente o ignorante... non viene detto assolutamente niente.

Non per caso! E' necessario che questo uomo non abbia qualifiche e non deve avere qualifiche perché le qualifiche qui non contano. Non è che la parabola funziona solo se questo uomo ha alcune caratteristiche. Quali siano le sue caratteristiche è assolutamente indifferente! Giovane o vecchio, ebreo o nepalese, non deve cambiare niente! Per questo l'uomo non viene descritto. Si dice invece che scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Tenete solo presente questa qualifica: mezzo morto. Mezzo morto vuol dire evidentemente nel crinale tra la vita e la morte. Forse può vivere, forse morirà, è lì a metà; vive ma non possiede una vita sicura, chiara; rischia di morire... ma non è morto, c'è ancora speranza, è in quella sottile linea di divisione tra vita e morte.

La seconda scena è quella dell'uomo trascurato. Mentre l'uomo giace mezzo morto al ciglio della strada passano, per quella medesima strada prima un sacerdote e poi un levita e i due personaggi vengono descritti in parallelo: vedono e passano oltre. Naturalmente uno può chiedersi perché, perché siano passati oltre, perché non si siano fermati e uno potrebbe dare chissà quante spiegazioni. A cominciare da una spiegazione banale che non hanno voglia di perdere tempo o non hanno voglia di incontrare delle grane – perché evidentemente un ferito richiede del tempo e comporta inevitabilmente anche delle grane – fino a motivazioni che possono essere più alte dal punto di vista teologico. Perché supponete che quel sacerdote sia in viaggio verso Gerusalemme e che a Gerusalemme quel sacerdote debba andare a officiare nella liturgia del tempio e supponete che per caso non capiti che quel mezzo morto sia morto davvero, toccare quell'uomo vuol dire una impurità che non si cancella se non con riti – è una delle impurità più gravi dal punto di vista concreto per un ebreo – quindi bisognerebbe aspettare il giorno dopo, bisognerebbe compiere delle abluzioni, bisognerebbe fare tutta una serie di gesti che potrebbero impedire al sacerdote di fare il culto così come aveva programmato. Può darsi anche che abbia una motivazione di questo genere. Però la parabola non lo dice. Poteva avere cinquanta motivi anche buoni, saggi, reali, ma non vengono presi in considerazione.

Perché non vengono presi in considerazione? Evidentemente perché non valgono! E' chiaro che un motivo da poco o motivo da molto comporterebbe una qualche differenza dal punto di vista della valutazione etica del comportamento del sacerdote o del levita, ma dal punto di vista della parabola non cambia assolutamente niente. Perché quello che conta è il fatto che di fronte ad un uomo mezzo morto questi hanno considerato quell'uomo come non rilevante per loro, non importante per loro.

Terza scena. È passato un sacerdote, è passato un levita, passa una terza figura, e uno istintivamente si aspetterebbe un laico, e invece non tocca a un laico, tocca a uno straniero: Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.

Tornate alla domanda iniziale: chi è il mio prossimo? Nella tradizione ebraica si dice che il mio prossimo è innanzitutto un ebreo, uno che appartiene al mio popolo. Questo mi è prossimo. Poi anche lo straniero assimilato, il proselita, quello che non è ancora ebreo circonciso però è simpatizzante, mette in pratica le leggi di Mosè, si sente vicino a tutta la tradizione di Israele... anche questo è il mio prossimo. Evidentemente bisogna escludere qualcuno perché se c'è un prossimo ci sarà un non-prossimo altrimenti non avrebbe nessun senso la legge, ci sarà pure un lontano. A un certo punto bisogna mettere in qualche modo il confine per dire: bene sei obbligato ad amare quelli che stanno all'interno e non sei obbligato ad amare quelli che stanno all'esterno. Qualunque confine voi mettiate, i samaritani stanno fuori! Perché i samaritani sono il peggio che si possa immaginare dal punto di vista emotivo, dal punto di vista della percezione di un ebreo: c'è una inimicizia antica tra samaritani ed ebrei, proprio perché sono cugini, proprio perché c'è un legame evidentemente profondo di parentela, ma le inimicizie più aspre sono quelle tra i fratelli, quando litigano due fratelli è un disastro e proprio per questo la figura del samaritano si presenta come l'altro, l'estraneo.

In realtà questo samaritano fa esattamente quello che gli altri, il sacerdote e il levita, non sono stati capaci di fare: ama. Non ama dal punto di vista solo dei sentimenti. Ama con tutta una serie di comportamenti concreti: lo vede, ne ha compassione, si fa vicino, fascia le ferite, versa olio, versa vino, carica sul giumento, lo porta alla locanda, si prende cura di lui, tira fuori due denari e li dà all'albergatore, dà delle indicazioni (abbi cura di lui) e promette che lo rifonderà al suo ritorno...

Cioè compie tutta una serie di gesti che hanno fondamentalmente un significato semplicissimo: io voglio che quell'uomo viva; faccio quello che posso perché quell'uomo possa essere sanato. Lo dicevamo: era mezzo morto, era sul crinale. Gli si poteva dare una spinta perché morisse del tutto o lo si poteva aiutare perché potesse guarire; era lì sul confine. Bene questo samaritano gli dice: io prendo posizione a favore della tua vita. La speranza che quell'uomo possa guarire produce nel samaritano una serie di comportamenti concreti che sono comportamenti efficaci, nascono con un sentimento che insiste su quella parola: lo vide e n'ebbe compassione. Ne ebbe compassione è esattamente quello che non hanno sperimentato il sacerdote e il levita perché la compassione è la emozione viscerale, sono le viscere che si muovono quando vedono qualche cosa che mi coinvolge, di fronte alla quale non posso rimanere indifferente. La compassione è il sentimento di una madre di fronte al figlio che ha qualche problema, non può evidentemente far finta di niente perché il figlio è carne sua, e allora di fronte alla sofferenza del figlio le sue viscere si attorcigliano, non riesce a rimanere fredda, indifferente. Questa è la compassione; in diversi modi, diversi gradi ecc. ma fondamentalmente vuol dire quello. La compassione, dicevo, è una serie di gesti concreti.

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? Notate che l'atteggiamento di Gesù ha spostato il problema. Siamo partiti da un problema teorico: chi è il mio prossimo? Come può essere definito il prossimo? Siamo approdati a un'azione concreta verso un bisognoso. Nella parabola non viene definito il prossimo, semplicemente viene descritto, viene messo davanti all'ascoltatore l'immagine di un samaritano che si piega su un ferito, che percepisce la presenza di quel ferito, di quel povero come un appello alla sua vita, al suo impegno e risponde efficacemente a questo appello.

In qualche modo abbiamo spostato la domanda: alla fine non ci chiediamo chi è il mio prossimo, ma come posso diventare prossimo quando incontro una persona bisognosa, una persona ferita, una persona tra la vita e la morte? La risposta della parabola è che la persona che devi considerare come tuo

prossimo è quella che, nel momento concreto, ha bisogno di te, chiunque essa sia.

Dicevo che questo è semplicemente un uomo, non viene definito in altro modo, qualunque sia, che sia bianco, nero, giallo, rosso o verde non interessa. L'unica cosa interessante e importante è che è un uomo e che ha bisogno, basta questo perché tu sia chiamato a rispondere alla sua condizione di bisogno.

Commento al brano della Lavanda dei piedi (Gv 13, 1-15) a cura di Mons. Luciano Manicardi della comunità di Bose

(Testi di riferimento: Es 12,1-8.11-14; Sal 115; 1Cor 11,23-26; Gv 13,1-15)

I tre testi biblici presentano rispettivamente la memoria della notte della liberazione dall'Egitto e dei preparativi per il banchetto pasquale (I lettura), la memoria dell'istituzione del banchetto eucaristico (II lettura) e la memoria del gesto di Gesù di lavare i piedi ai suoi discepoli "prima della festa di Pasqua" (vangelo).

L'eucaristia, memoria della Pasqua di Gesù, trova nella lavanda dei piedi il gesto che ne significa la realtà esistenziale: il farsi quotidianamente servi gli uni degli altri perché Dio stesso, in Gesù Cristo, si è fatto servo degli uomini.

Il gesto con cui Gesù lava i piedi ai suoi discepoli è profetico e rivelativo. Deponendo le sue vesti, Gesù profetizza la sua deposizione della vita per amore degli uomini, e inginocchiandosi di fronte ai discepoli egli narra l'amore di Dio. Non è in quanto "maestro e Signore", ma in quanto "Signore e maestro" (Gv 13,13-14) che egli compie quel gesto che non ha dunque valore didattico, ma rivelativo.

Lavare i piedi è gesto che spetta allo schiavo: qui è il Signore che lo compie. L'inversione dei ruoli tra Gesù e i discepoli è impegnativa: "Se io, il Signore e il maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato infatti l'esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi" (Gv 13,14-15). Quest'ultimo comando corrisponde al "fate questo in memoria di me" dell'istituzione eucaristica (1Cor 11,24.25). Ma sarebbe insufficiente e deviante pensare che si tratti del comando di ripetere un gesto rituale. I gesti che Gesù compie per lavare i piedi ai discepoli sono gesti umani, umanissimi, e indicano nel quotidiano il luogo in cui l'eucaristia diviene vita, esistenza, realtà, non semplicemente rito. Dal sacramentum alla res! Sono i gesti che compie lo schiavo oppure colui che ama. Maria di Betania cospargesse i piedi di Gesù con olio profumato e li asciugò (cf. Gv 12,3). Gesù compie questo gesto per narrare l'amore che lo rende servo dei suoi discepoli. Lavando loro i piedi Gesù continua a fare ciò che sempre ha fatto: amare: "li amò sino alla fine" (Gv 13,1). Li ama con perseveranza, non cessa di fare ciò che aveva iniziato a fare fin dal momento della chiamata. Li ama anche quando si mostrano decisamente poco amabili: tra loro si fa spazio il tradimento (cf. Gv 13,2), il rinnegamento (cf. Gv 13,38), l'incomprensione. Li ama fino al punto di non ritorno.

Non solo Gesù non prende decisioni forti, di esclusione, di rimprovero aspro e nemmeno di rifiuto di condivisione del pane nei confronti di colui nel cui cuore ha preso dimora Satana (cf. Gv 13,2), ma continua ad amare. Gesù vive l'amore unilaterale, che non cerca reciprocità e che narra la fedeltà radicale di Dio al peccatore. Ciò che potrebbe sembrare debolezza, timidezza o lassismo è invece forza e gloria del Signore: la gloria di amare. La gloria di chi è pienamente cosciente che nulla può impedirgli di amare. Che ogni occasione, anche la più dolorosa e tragica, può essere vissuta nell'amore, fino a donare la vita. È la grande libertà che Gesù mostra: egli è cosciente della situazione reale e misera dei suoi discepoli, ma sa anche che quella è l'occasione per

manifestare la sua obbedienza al Padre e il suo amore per i suoi. Nessuna evasione sognando situazioni ideali per poter vivere più evangelicamente e poter amare con più agio, ma l'assunzione della concretezza della situazione così com'è, nella coscienza che è in quell'hic et nunc che si gioca tutto. Il resto è tempo perso.

Ed è importante ricordare che i cristiani non sono chiamati solamente a ripetere il gesto, ma anzitutto a conoscerlo per fede su di sé da parte del Signore. Pietro si ribella all'idea che Gesù possa inchinarsi davanti a lui e lavargli i piedi, ma Gesù spiazza con vigore la sua illusione: non ci può essere servizio cristiano se non nell'umiltà e nel riconoscimento della propria "sporcizia" che abbisogna di purificazione. La pretesa e la presunzione di purezza sono contrarie allo spirito cristiano. Non vi è sporcizia più grande di chi non vede la propria sporcizia e non si ritiene bisognoso di pulizia.

Commento all'icona "Lavanda dei piedi" di Sieger Köder



Sul dipinto vediamo Gesù e Pietro che s'inclinano profondamente l'uno verso l'altro. Gesù è inginocchiato, quasi prostrato davanti a Pietro in un gesto assoluto, non si vede nemmeno il suo volto. In questo momento Gesù è soltanto servizio per quest'uomo davanti a lui. E così vediamo il suo volto rispecchiato nell'acqua, sui piedi di Pietro.

Pietro s'inchina verso Gesù. La sua mano sinistra ci parla di rifiuto: "Tu Signore vuoi lavare i piedi a me?" (Gv 13,6). La sua mano destra e il suo capo, in contrasto, si appoggiano con tutto il loro peso sulla spalla di Gesù. Pietro non guarda al Maestro, non può vedere neppure il suo volto che appare nel catino.

Nel Vangelo di Giovanni Gesù risponde alla domanda esitante di Pietro: "Quello che faccio tu ora non lo capisci ma lo capirai dopo" (Gv 13,7). E' questa parola che si rispecchia nell'immagine. Adesso, in questa situazione, non conta il capire ma l'incontro, l'accettare un'esperienza. Il corpo di Pietro è un corpo che vive un processo, un incontro dalla testa ai piedi, una persona che scopre il suo bisogno di essere lavato, una persona che scopre allo stesso tempo la

sua dignità. Sono bisognoso che il Maestro mi lavi i piedi, sono degno che lui mi lavi i piedi...Di conseguenza non è il volto di Gesù che è al centro dell'immagine, ma il volto luminoso di Pietro sul quale si riflette il segno della dignità riacquistata.

Lo sguardo di Pietro è diretto verso i piedi di Gesù. Questi piedi sono smisurati, soltanto all'occhio di chi guarda l'immagine. Dallo sguardo di Pietro ci lasciamo condurre a questi piedi e scopriamo con lui che nell'esperienza che sta vivendo, intuisce una chiamata ad un servizio. "Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi".(Gv 13,15). Pietro capisce in questo momento che il suo impegno sarà quello di ripetere gli stessi gesti di Gesù, non solo verso di lui, ma anche verso ogni fratello, verso il corpo di Cristo, il suo corpo ecclesiale. Dietro i personaggi, vediamo sul tavolo un calice con il vino e un piatto con il pane spezzato, elementi non relegati sullo sfondo, ma avvicinati all'evento che si vive al centro dell'immagine. La luce che emana il vestito di Gesù si riflette pure sull'angolo della tovaglia. C'è anche l'ombra delle due persone che abbraccia questi segni dell'Eucaristia, si tratta di un unico incontro. E' la stessa luce che illumina pane e vino, le mani e i piedi del discepolo e del Maestro. E' la luce della fedeltà di Dio alla sua alleanza, la luce dell'abbandono di Gesù nelle mani del Padre, la luce della salvezza. Il pittore, Sieger Köder, utilizza spesso il blu come colore della trascendenza. Il tappeto blu contrasta con i colori marroni, i colori della terra, che predominano nell'immagine. Il tappeto blu indica che il cielo si trova ora sulla terra, lì dove si vive il dono di sé per l'altro. L'immagine ci dice: se noi cristiani stiamo cercando il volto di Cristo, dobbiamo lasciarci condurre ai piedi degli altri, impegnarci in un servizio che riconosce la dignità, che accetta il bisogno dell'altro. Ma come vivere questo servizio senza offendere l'altro, se non lasciandoci lavare da una mano amica i propri piedi, riconoscendoci bisognosi? Là dove due corpi si intrecciano nel dare e nel ricevere si costruisce il corpo di Cristo, si inizia a capire cos'è l'Eucaristia.

QUARTA TAPPA

COMUNITÀ

Icona

Gv 13, 12-15

“Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.”

Lc 10,35

“Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno».”

Commento

Se durante la veglia il Signore si è mostrato Maestro amandoci con i nostri limiti e perdonando le nostre mancanze, ora i ragazzi sono chiamati ad imitarlo come discepoli. Scoprire che qualcuno ci ama in maniera incondizionata e si fa nostro prossimo nel momento del bisogno, ci fa provare gioia e accettare la nostra umanità. Il Signore stesso infatti, non ci chiede di fare della semplice beneficenza per sentirci “bravi”, ma ci chiede di amare gli altri come lui ha amato noi per portare al nostro prossimo quella gioia che abbiamo sperimentato.

È proprio su questo comandamento dell'amore, che si costituisce la comunità, luogo in cui si sperimenta l'amore per i fratelli, attraverso il quale possiamo raggiungere quello di Dio per noi.

Impronta (attenzioni e suggerimenti)

Abbiamo lasciato la comunità e sarà l'ultimo giorno di campo, per questo è importante mantenere lo stile e il clima giusto per riuscire a riflettere sull'esperienza della settimana.

Consigliamo di evitare due momenti di incontro (verifica e incontro sul tema comunità e missione) in questa ultima giornata. Il tempo è poco e le tematiche dell'ultimo incontro possono essere un buono spunto per proporre una verifica più matura e proiettata nella vita quotidiana.

Si potrebbe proporre ai ragazzi di prendersi un impegno di servizio, che può essere di continuità con la struttura (capodanno al Villaggio senza barriere, servizio alle strutture di Casa S. Chiara o della Papa Giovanni XXIII).

Obiettivi

Capire che l'incontro con gli altri è ciò che fonda la comunità.

Riscoprire le proprie realtà quotidiane (parrocchia, scuola, famiglia, ecc.) come luoghi di servizio in cui essere discepoli credibili di Cristo.

Spunti e testi

Dalla Lectio di Padre Mirco Montaguti (Giovani verso Assisi)

Come vivere il servizio: tre passaggi

1) Accogliere il servizio di Gesù

Pietro ha una reazione di rifiuto (“tu lavi i piedi a me?”). Pietro vuole il Signore diverso da quello che lui è: non vuole un Signore che si avvicina ai peccatori (“allontanati da me che sono un peccatore”: Lc 5); neppure uno che si lascia prendere nelle mani degli uomini (“questo non ti accadrà mai”: Mc 8). Il Signore invece si rivela diverso da quello che Pietro pensa. Lavare i piedi è il modo proprio in cui il Signore si rivela, mettendo in crisi la concezione che noi abbiamo di Dio! Questo, Pietro lo capirà solo “dopo” (dopo il proprio rinnegamento, il proprio sentirsi perdonato e la risurrezione di Gesù). “Non mi laverai i piedi in eterno”: Pietro non accetta un Signore che lo serva, che dia la vita per lui! Rifiuta di lasciarsi amare, rifiuta che il Maestro dia la vita per lui, che lo salvi! Mosso dalla sua autoreferenzialità preferisce dare la vita per il maestro (cosa che promette, ma che poi si accorgerà di non riuscire a fare), piuttosto che riceverla da lui! Il Signore, nel modo di pensare di Pietro, deve stare sopra tutti per dominare! Gesù risponde che accettare che lui ti lavi i piedi è ciò che ti fa godere della vita eterna (“aver parte con me”: il riferimento è all’eredità di Israele, alla terra promessa). Accettare che lui mi lavi i piedi mi dona la capacità di amare come lui ci ha amati: di aver parte cioè alla sua vita di Figlio!

“Siete già puri!” Ora (visto che avete già fatto il bagno) è sufficiente che vi lavi i piedi... Che significa? Posso capire il gesto della lavanda dei piedi solo se sono già puro! Giuda non è puro e infatti non riesce a cogliere la grandezza di quel gesto che, se colto, avrebbe dovuto farlo recedere dalle sue intenzioni! 15,3: “voi siete già puri a causa della parola che vi ho annunciato”. È l’ascolto quotidiano e continuo della parola che mi rende puro (“chi porta frutto lo purifica/lo pota”)... i miei piedi continueranno a sporcarsi e ferirsi (visto che cammino nel mondo), ma io resto puro se coltivo l’ascolto di Dio. Se sono in questo stato posso accogliere la grazie dell’amore totale di Gesù per me! La morale cristiana non deriva da un comportamento nostro ma dall’esperienza personale del maestro e del Signore che si fa mio servo (cfr. il comandamento nuovo in 13,34).

2) Raccogliere l’invito al servizio

L’agire di Gesù è modello per noi cristiani! Lavarsi i piedi gli uni gli altri significa di più che semplicemente servirsi a vicenda. Come Gesù, ci viene chiesto di inchinarci, abbassandoci sui nostri fratelli, e toccarli lì dove sono più sporchi e più deboli e feriti: toccarli lì dove essi stessi non riescono ad accettarsi! Purificarli con il nostro amore! Chi sa di essere amato si sente puro e schietto, smettendo di dilaniarsi con i sensi di colpa. L’amore incondizionato lo libera dalla sua autosvalutazione e dal disprezzo di sé. Toccarci l’un l’altro le nostre ferite, con amore, ha il potere di guarire. Chi tocca le ferite purulente dell’altro si sporca le mani, ma perché le ferite possano guarire ci vuole uno che tocchi in modo amorevole e affettuoso, uno che unga con l’olio dell’amore.

3) Gesù fonda la comunità dei suoi discepoli.

Con la lavanda dei piedi, Gesù consegna la regola fondamentale della vita comunitaria: una comunità si costituisce attorno al Signore sotto il principio unificante del servizio reciproco, così inteso. Nasce la Chiesa, la cui legge è l’amore! Gesù invita i suoi discepoli ad un comportamento nuovo. Gesù desidera una comunità di amici che si rendono l’un l’altro il servizio della

lavanda dei piedi: una comunità di fratelli che si amano e si accolgono incondizionatamente, affinché ciascuno possa sentirsi limpido e schietto, rinfrescato come dopo un bagno completo, consapevole della sua bellezza, capace di emanare profumo fragrante! Le persone con cui abbiamo a che fare sono spesso sgradevoli e puzzolenti, perché ferite e sporcate dal mondo; la regola della comunità ci chiede di lavarci i piedi l'un l'altro per guarire le ferite con il balsamo dell'accoglienza e della comprensione! Questa regola di vita comunitaria non è presentata come un diktat, ma come una beatitudine (v. 17). La promessa di gioia è ciò con cui si conclude l'interpretazione che Gesù dà al suo gesto. Occorre sapere queste cose, farne memoria, meditarle... Ma la vera beatitudine è pratica: superare se stessi nel perdono reciproco fa sperimentare la gioia vera!

“La comunità” di Jean Vanier

La comunità e la conoscenza di sé.

Nella nostra epoca in cui le città sono spersonalizzate e spersonalizzanti, molti ricercano la comunità, soprattutto quando si sentono soli, stanchi, deboli e tristi. Per alcuni essere soli è insopportabile; è un inizio di morte. La comunità appare allora meravigliosa come luogo di accoglienza e di condivisione. Ma, da un altro punto di vista, la comunità è un luogo terribile. È il luogo della rivelazione dei nostri limiti e dei nostri egoismi. Quando comincio a vivere per tutto il tempo con altre persone, scopro la mia povertà e le mie debolezze, la mia incapacità di intendermi con alcuni, i miei blocchi, la mia affettività o la mia sessualità turbata, i miei desideri che sembrano insaziabili, le mie frustrazioni, le mie gelosie, i miei odi e le mie voglie di distruggere. Finché ero solo potevo credere di amare tutti; adesso, stando con altri, mi rendo conto di quanto sono incapace di amare, di quanto rifiuto la vita agli altri. E se sono incapace di amare, che cosa resta di buono in me? Non c'è più che tenebra, disperazione e angoscia. L'amore è un'illusione. Sono condannato alla solitudine e alla morte. La vita comunitaria è la rivelazione penosissima dei limiti, delle debolezze e delle tenebre del mio essere; è la rivelazione spesso inattesa dei mostri nascosti in me. Ora questa rivelazione è difficile da accettare. Si cerca presto di allontanare questi mostri, o di nasconderli di nuovo, di pretendere che non esistano; oppure si fuggono la vita comunitaria e le relazioni con gli altri; o ancora si accusano loro e i loro mostri.

Ma se si accetta che questi mostri ci siano, si possono lasciare uscire e imparare a domarli. È la crescita verso la liberazione.

Se siamo accolti con i nostri limiti, e anche con le nostre opacità, la comunità diventa a poco a poco il luogo della liberazione; scoprendo di essere accettati e amati dagli altri, ci si accetta e ci si ama meglio. La comunità è allora il luogo in cui si può essere se stessi senza paura né costrizione. Così la vita comunitaria si approfondisce nella mutua fiducia dei membri. È allora che questo luogo terribile diventa luogo di vita e di crescita. Non c'è nulla di più bello di una comunità in cui si cominci ad amarsi realmente e ad avere fiducia gli uni negli altri. «Com'è bello e dolce che i fratelli vivano insieme; è come l'olio che scorre sulla barba di Aronne» (Sal 133, 1-2). (...)

La vita comunitaria è il luogo in cui si scopre la profonda ferita del proprio essere e in cui s'impara ad accettarla. Si può allora cominciare a rinascere. Sì, noi siamo nati a partire da questa ferita.

Ultimo discorso di Martin Luther King. 13 Aprile 1968

Ogni tanto, immagino, tutti noi pensiamo in modo realistico al giorno in cui resteremo vittime di quello che è il definitivo comune denominatore della vita: quella cosa che chiamiamo morte.

Tutti noi ci pensiamo. E di tanto in tanto io penso alla mia morte, e penso al mio funerale. Non ci penso in maniera morbosa. Di tanto in tanto mi domando: "Che cosa vorrei che dicessero?". E stamani lascio a voi la parola. Quel giorno mi piacerebbe che si dicesse: Martin Luther King ha cercato di dedicare la vita a servire gli altri. Quel giorno mi piacerebbe che si dicesse: Martin Luther King ha cercato di amare qualcuno. Vorrei che diceste, quel giorno, che ho cercato di essere giusto sulla questione della guerra. Quel giorno vorrei che poteste dire che ho davvero cercato di dar da mangiare agli affamati. E vorrei che poteste dire, quel giorno, che nella mia vita ho davvero cercato di vestire gli ignudi. Vorrei che diceste, quel giorno, che ho davvero cercato, nella mia vita, di visitare i carcerati. Vorrei che diceste che ho cercato di amare e servire l'umanità. Sì, se volete dire che sono stato un tamburo maggiore, dite che sono stato un tamburo maggiore per la giustizia. Dite che sono stato un tamburo maggiore per la pace. Sono stato un tamburo maggiore per la rettitudine. E tutte le altre cose di superficie non conteranno. Non avrò denaro da lasciare dietro di me. Non avrò le cose belle e lussuose della vita da lasciare dietro di me. Ma io voglio avere soltanto una vita impegnata da lasciarmi alle spalle. Ed è tutto quel che volevo dire. Se riesco ad aiutare qualcuno mentre passo, se riesco a rallegrare qualcuno con una parola o con un canto, se riesco a mostrare a qualcuno che sta andando nella direzione sbagliata, allora non sarò vissuto invano. Se riesco a fare il mio dovere come dovrebbe un cristiano, se riesco a portare la salvezza a un mondo che è stato plasmato, se riesco a diffondere il messaggio come il Maestro ha insegnato, allora la mia vita non sarà stata invano.

"Ci impegniamo" di don Primo Mazzolari

Ci impegniamo

Perché non potremmo non impegnarci.

Ci impegniamo noi e non gli altri unicamente noi e non gli altri.

Né chi sta in alto né chi sta in basso né chi crede né chi non crede.

Ci impegniamo

senza pretendere che altri si impegnino con noi e per suo conto, come noi e in altro modo.

Ci impegniamo

senza giudicare chi non si impegna

senza accusare chi non si impegna

senza condannare chi non si impegna

senza cercare perché non si impegna

senza disimpegnarsi perché altri non s'impegnano.

Sappiamo di non poter nulla su alcuno né vogliamo forzar la mano ad alcuno, devoti come siamo e come intendiamo rimanere al libero movimento di ogni spirito più che al successo di noi stessi o dei nostri convincimenti.

Il mondo si muove se noi ci muoviamo,

si muta se noi ci mutiamo

si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura

imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi.

L'ordine nuovo comincia se alcuno si sforza di divenire un uomo nuovo.

Ci impegniamo perché...

Non sappiamo di preciso perché ci impegniamo: ma non lo vogliamo sapere, almeno in questo primo momento, secondo un procedimento ragionato.

Ci impegniamo

per dare un senso alla vita, a questa vita, alla nostra vita una ragione che non sia una delle tante ragioni che ben conosciamo, un utile che non sia una delle solite trappole generosamente offerte ai giovani dalla gente pratica.

Si vive una sola volta e non vogliamo essere "giocati" in nome di nessun piccolo interesse.

Non ci interessa la carriera, non ci interessa il denaro, non ci interessa il successo né di noi né delle nostre idee non ci interessa passare alla storia. Abbiamo il cuore giovane e ci fa paura il freddo della carta e di marmi non ci interessa né l'essere eroi né l'essere traditori davanti agli uomini se ci costasse la fedeltà a noi stessi.

Ci interessa di perderci per qualche cosa o per qualcuno che rimarrà anche dopo che noi saremo passati e che costituisce la ragione del nostro ritrovarci.

Ci interessa di portare un destino eterno nel tempo di sentirci responsabili di tutto e di tutti, di avviarci, sia pure attraverso lunghi erramenti, verso l'Amore, che ha diffuso un sorriso di poesia sopra ogni creatura.

Ci impegniamo

non per riordinare il mondo non per rifarlo ma per amarlo. Per amare anche quello che non possiamo accettare anche quello che non è amabile anche quello che pare rifiutarsi all'amore, poiché dietro ogni volto e sotto ogni cuore c'è, insieme ad una grande sete d'amore, il volto e il cuore dell'Amore.

Ci impegniamo

perché noi crediamo all'Amore, la sola certezza che non teme confronti, la sola che basta per impegnarci perdutamente.

Metti in circolo il tuo amore di Ligabue

Hai cercato di capire
e non hai capito ancora
se di capire di finisce mai.
Hai provato a far capire
con tutta la tua voce
anche solo un pezzo di quello che
sei.
Con la rabbia ci si nasce
o ci si diventa
tu che sei un esperto non lo sai.
Perché quello che ti spacca
ti fa fuori dentro
forse parte proprio da chi sei.

*Metti in circolo il tuo amore
come quando dici "perché no?"
Metti in circolo il tuo amore
come quando ammetti "non lo so"
come quando dici "peché no?"*

Quante vite non capisci
e quindi non sopporti
perché ti sembra non capiscan te.

Quanti generi di pesci
e di correnti forti
perché 'sto mare sia come vuoi te.

*Metti in circolo il tuo amore
come fai con una novità
Metti in circolo il tuo amore
come quando dici si vedrà
come fai con una novità*

E ti sei opposto all'onda
ed è lì che hai capito
che più ti opponi e più ti tira giù.
E ti senti ad una festa
per cui non hai l'invito
per cui gli inviti adesso falli tu.

*Metti in circolo il tuo amore
come quando dici "perché no?"
Metti in circolo il tuo amore
come quando ammetti "non lo so"
come quando dici perché no.*

VIENI A VEDERE PERCHÈ

Dico sempre che non cerco amore
che preferisco badare a me:
ma questa non è la verità,
vieni a vedere perché...

Mi vedono sempre ridere
ma questa non è la realtà:
piango ogni notte,
sempre per lei,
vieni a vedere perché...

Dico sempre che odio l'amore
che non mi serve a niente però
prego perché, il Signore lo sa,
che prima o poi lo troverò!

Voglio che tutto intorno ci sia solo la vita per me
Voglio te, notte e giorno, devo convincerti che...

Capirai che il cielo è bello perché
in fondo fa da tetto a un mondo pieno di paure e lacrime
E piangerai, oh altroché! Ma dopo un po' la vita ti sembrerà più facile,
e così fragile, ricomincerai!

C'è chi rinuncia all'amore
solo perché non ne ha avuto mai
eccomi qua dammelo e poi
ora capisci perché dico sempre che odio l'amore
che non mi serve a niente però
prego perché, il Signore lo sa, che prima o poi lo troverò!

Voglio che, tutto intorno, ci sia solo la vita per me!
Voglio te, fino in fondo, devo convincerti che...

Capirai che il cielo è bello perché
in fondo fa da tetto a un mondo pieno di paure e lacrime...
Oh, e piangerai, oh, altroché! Ma dopo un po' la vita ti sembrerà più facile,
e così fragile tornerai a vivere!

Dico sempre che non cerco amore,
che preferisco badare a me:
ma questa non è la verità,
vieni a vedere perché...

Ad uso interno dell'Associazione